RISPOSTA

DEL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

AD UNA LETTERA

DEL CAVALIER

VINCENZO MONTI

SULLA

LINGUA ITALIANA

CON ALCUNI VERSI

DEDICATI AL MEDESIMO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXVIII.

RISPOSTA

DEL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

AD UNA LETTERA

DEL CAVALIER

VINCENZO MONTI

SULLA

LINGUA ITALIANA

CON ALCUNI VERSI

DEDICATI AL MEDESIMO

PISA

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXVIII.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

Le troppo lusinghiere espressioni, colle quali comincia la seguente Lettera, non si son volute togliere, come richiedeva forse la modestia, per le due seguenti ragioni: primieramente, perchè quantunque dettate da soverchia parzialità, non si potevano omettere senza mostrare una tal qual non curanza per chi sì cortesemente le scrisse: e in secondo luogo, perchè manifesto apparisca qual debbe essere stato il sentimento che ha

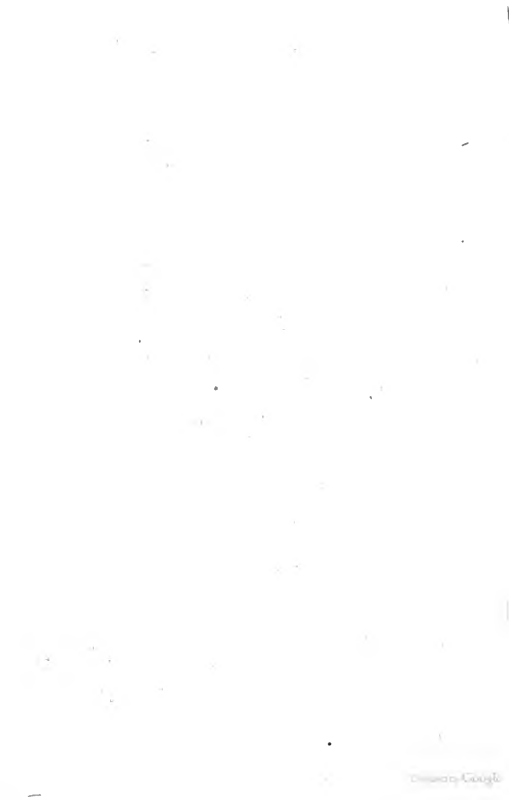
dettato la mia Risposta al Cavalier Monti; sentimento della più alta stima pei suoi straordinarj talenti, e che per varietà di tempi e di casi (come fede ne posson fare i miei scritti) non si è smentita giammai.

Qualunque potrà esser la sorte di questo mio Libretto, oltre ad aver prestato un pubblico omaggio al Cav. Monti, avrò con esso, quanto per me si poteva, fatto tacere quei tanti, che ci vanno gridando, e scrivendo, colle parole di Cicerone, che

Patriam deserere turpissimum est;

ed avrò manifestato alla Repubblica Letteraria quali sono, nelle

attuali vertenze sulla Lingua Italiana, le opinioni in questo paese d'una gran parte degli studiosi (molti de' quali furono miei condiscepoli, e molti altri scolari) opinioni racchiuse interamente in quell' avvertimento famoso di Dedalo al figlio, che nella più parte delle umane cose è la somma delle perfezioni:

Inter utrumque vola.

AL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

MIO CARO AMICO

Milano, 15 *Aprile* 1818.

Sapete voi che in leggendo quel tenero vostro Sonetto a quella tenera Madre, che i vostri versi prendono a consolare, mi è corsa agli occhi una lacrima nel finire? Non si può fare dell'affetto materno pittura più delicata: e quel vostro Sonetto, della medesima tinta che quel famoso del Filicaja *Qual madre i figli ecc.*, e quella Anacreontichetta di seguito mi sono andati all'anima con una dolcezza maravigliosa. Vi ringrazio quindi del dono fattomi, e della memoria che avete del vostro Amico.

Coll'ordinario di questa sera lo Stella v'invia la seconda parte del primo volume dell'opera a cui mio mal grado

ho poste le mani. Gli Accademici della Crusca (se non faranno astrazione dallo spirito di parte, e seguiteranno a tener proprie le colpe de' loro Antecessori) monteranno più che prima in grand' ira contro di me. Ma se vorranno considerarsi Italiani più che Toscani, si accorgeranno che il torto non è tutto mio. Ho nelle mani a quest' ora l' universale e concorde giudizio di tutta Italia: e posso dirvi che rispetto alla Crusca egli è molto più rigoroso che il mio. Sarebbe pur tempo d' intendersi in tutta pace una volta; e contentandosi dell' assoluta preeminenza, che nessuno può contendere al Toscano dialetto, persuadersi che quelle dottrine di Dante dal Perticari e da me stabilite su la gran divisione da farsi del volgare plebeo dal volgare illustre comune, sono inconcusse: e che anche fuori della Toscana si vede, si pensa, e si giudica. E parmi aver avuto il Mustoxidi molta ragione nello scrivermi

queste precise parole: *In una cosa ardisco di non essere del vostro parere, cioè nel paragone che fate fra gli Ateniesi e i Fiorentini: perchè questi furono e sono sempre tenaci nel difendere la esclusiva lor preminenza: e quelli, conforme asserisce Senofonte, dovettero il perfezionamento del loro dialetto all' aver ascoltato ogni sorta d' idioma, e preso dall' uno questa, dall' altro questa espressione. E mentre i rimanenti popoli della Grecia conservarono scrupolosamente la lor lingua particolare, gli Ateniesi fecero una felice mescolanza di quanto trovarono di più perfetto fra i Greci non solo ma anche fra i barbari*. Questo passo di Senofonte vedetelo fedelissimo nel secondo Capitolo della Repubblica Ateniese, e fornito qual siete di buona logica, traetene le conseguenze, e fatene l' applicazione.

Vi dissi in Milano ch' io desiderava mi fosse da voi permesso il dirigervi una Lettera da inserirsi nell' opera mia,

la quale, prendendo di mira qualche sbaglio del Vocabolario, mi aprisse il campo a testificarvi pubblicamente la mia stima ed amicizia. Incerto a qual segno possa giugnere il malcontento degli Accademici contra di me, desidero che candidissimamente mi diciate se questo mio disegno vi fa piacere o spiacere, che nel presente urto delle opinioni non amo di compromettere i miei amici. Che anzi se a voi piacesse di notarmi con onesta critica qualcuno de' molti errori in cui o io o il Perticari saremo caduti, con lieto animo prenderò di qui l'occasione di farvene pubblico ringraziamento. Così a voi si aprirà bella strada di difendere l'Accademia, e a me di ridirmi sul conto suo.

Salutate l'ottimo Carmignani; ed amate il sempre vostro

Affezionatiss. Amico
V. Monti.

AL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

STIMATISS. AMICO

Pisa, 25 *Aprile* 1818.

Se dolce fu sempre alle umane orecchie la lode, e se in qualche modo essa compensa le tante amarezze che s'incontrano nella carriera delle lettere; dispensata da un tanto uomo, qual Voi siete, ha certo di che sedurre ogni più schiva modestia.

Pensando d'altronde che ingannar può talvolta una soverchia benevolenza, ho voluto in parte almeno a quella attribuire le troppo amorevoli espressioni, di cui voleste essermi tanto cortese. Ma desiderando nel tempo stesso di mostrarvene il mio sincero gradimento, non ho creduto di poterlo far meglio quanto coll'indirizzarvi e consacrarvi, or che veggono di nuovo

con qualche emenda la pubblica luce, quei Versi medesimi, che ottennero il vostro compatimento. Ad essi tengono dietro alcuni altri, che furono scritti per onorare quanto per me si poteva gli Augusti Principi nostri, quando visitarono questa Tipografia, con tanto dispendio da me eretta, e con tanti travagli e pertinacia conservata in dodici anni di guerra, e sei di straniera dominazione.

Mi chiamerò ben fortunato se accoglierete i secondi con quel sentimento stesso di parzialità con cui vi piacque d'accogliere i primi: e tostochè giunga il volume annunziatomi, e che tarda più del dovere, risponderò con quella sincerità che meritate, agli altri particolari della vostra Lettera (1).

Per ora, non mi resta che pregarvi di far pervenire al Conte Perticari le mie più sincere congratulazioni per la

(1) Veggasi la Risposta a pag. 47.

sua Opera, della quale potrà esservi discordanza d' opinioni sulle dottrine; ma non ve ne potrà esser mai che una sola sul merito.

Carmignani, grato alla vostra memoria, s' unisce meco a congratularsi col Perticari e con Voi.

Io sono intanto pieno di stima, e di amicizia

Affezionatiss. vostro
Gio. Rosini

PER

UNA MADRE

TENERISSIMA

CHE DOPO

LUNGA E PENOSA MALATTIA

HA

PERDUTO SUO FIGLIO

SONETTO

Vegliar le notti all' egro Figlio accanto,
Col cor fra speme e fra timor diviso;
Passarvi i dì, sempre frenando il pianto,
Col duolo in petto, e la letizia in viso:

E col ciglio ver lui pendere intanto
A ogni cenno, a ogni moto, ad ogni avviso;
E negli eccessi di dolor cotanto,
Confortarlo d' un guardo, e d' un sorriso:

Tal fu il tuo stato, o Donna; e allor che il piede
Torcevi pur dal caro infausto letto,
Stancò i Numi il tuo pianto, e la tua fede.

Ma indarno, ahimè! Spento è il Fanciul diletto.
E pur mertava una miglior mercede
Tanto duol, tanta speme, e tanto affetto!

ODE

Se dunque giovano
Al suo dolore,
Nuovi le scendano
Miei carmi al core:

E le ridestino
Soave in petto
La cara immagine
Del Fanciulletto,

Che, scosse agli omeri
L'ali dorate,
Sparì qual rapido
Lampo d'estate.

Non come fulgida
Fiamma, che spenta
È a forza, andossene
L'alma contenta (1);

Ma come pallida
Face, cui manca
L'umor che nutrela,
Afflitta e stanca

Da tante torbide
Vegliate notti,
Da tanti queruli
Sonni interrotti,

Da tanti spasimi,
Da tanto duolo,
Alfin per l'aere
Distese il volo.

Deh! tu, che i cantici
Spiravi, o Dea,
Alla melodica
Arpa Idumea;

(1) *Petr.*

Nell' Orto mistico
Un serto eletto
Cogli, e inghirlandane
Il Fanciulletto:

Poi colla cetera
Dei dolci omei,
Vieni, ed assiditi
Accanto a Lei:

E al suono etereo,
Che i carmi ispira,
Del Fanciul misero
Canta e sospira.

Pari a un bel giorno
Di Primavera,
Qual nell' adorno
Fanciul non era

Dolcezza e grazia,
Spirto e beltà!
Precorso i meriti
Avean l' età!

Rosa, che al sorgere
Non ha simìl,
Parve del settimo
Anno all' april.

L' Alba ingemmavala
Di perle elette,
La carezzavano
Le molli aurette;

E irradiandola,
Dai primi albori,
Il Sol vestivala
De' suoi colori.

Ma, ohimè! che vale?
Del fiore in seno
Serpe fatale
Sparso ha il veleno!

Langue il bel vanto
Di Primavera:
Sfrondato il manto,
Non giunge a sera.

Già curvo e pallido
  Il capo abbassa.
  Lo svelle, e portalo
  L'aura che passa! —

Fanciul, delizia
  Da' tuoi verd' anni
  Del Padre, e premio
  Di tanti affanni;

Di Madre tenera
  Cura amorosa;
  Fosti l' immagine
  Di quella Rosa! —

Ah! se in tormento
  Dovea languire;
  Perchè sì lento
  Fu il suo morire?

Ma, chi conosce
  Di madre il core?
  Piena d' angosce
  Trascorre l' ore:

In Lei contrasta
  Duolo, ed affetto;
  E pur le basta
  Stringerlo al petto!

Mentr' Ei, che ogn' ora
  Morir si crede,
  Parla, e l'accora;
  Nè se n' avvede:

Quando men l'agita
  Il duol cocente,
  Sempre è festevole,
  Sempre è ridente.

Or nell' Iberica
  Natía favella
  Con cento teneri
  Nomi l'appella;

Or cento dicele
  E cento cose,
  Tutte dolcissime,
  Tutte vezzose;

Sì ch' Ella, immemore
Del morbo rio,
In speme, ahi misera!
Volge il desio..

Invan la Medica
Arte le addita
Col suo silenzio,
Trista e smarrita,

Che offrire all' aride
Labbra non sa
Che il nappo candido
Dell' Amistà!

Nel suo delirio
Vie più s' indura
Quanto più prossima
È la sventura! —

Ed or qual voce
Ridir potrìa
L' istante atroce,
Che lo rapía?

Deh ! se volete
Scendere a Lei,
Non ripetete,
O carmi miei,

Quai fur gli aneliti
Del suo morir;
Quale fu l' ultimo
Crudo sospir.

Dite che, al gemito
Di quel sospiro,
Cento discesero
Dal sommo Empiro,

Fendendo l' aere,
Sull' ale eretti,
Ebri di gioja,
Vaghi Angioletti,

Che la bell' anima,
Tutta desío,
Accompagnavano
Dinanzi a Dio.

Chi rose candide
Spande per l'etra,
Chi accorda a' flauti
La molle cetra:

Chi i sacri cembali,
Chi il sistro acuto,
Chi tocca l'organo,
L'arpa, o il liuto:

Chi, al suon dolcissimo
Delle víole,
Alterna ai numeri
Danze e carole.

Tutta era giubbilo
L'eterea via,
E Osanna e cantici
E melodía.

Così allo Spirito
Dal fral diviso
Anticipavano
Il Paradiso.

Tu intanto, o Misera,
Lasciar non osi
Le piume tepide
De' suoi riposi;

Chè il cor, nel fremito
Di tante ambasce,
Pur nell' esanime
Spoglia si pasce.

La Morte squallida,
La Morte rea
Nel volto angelico
Bella parea (1).

E ver che sparvero
I rai del ciglio,
Che il labbro è gelido,
Nè più vermiglio:

Ma neve candida
È il caro viso,
La bocca chiusesi
Con un sorriso:

(1) *Petr.*

E le ineffabili
Sembianze amate,
Sembra che dicano:
Non mi destate! —

O raro esempio
D' intenso amore,
Incomparabile
Fin nel dolore;

Tergi le lagrime;
Odi ch' ei dice:
Madre, non piangere;
Ch' io son felice.

Fra i Cori Angelici
Del sommo Empiro,
Un pensier bastami,
Ed un sospiro.

PSICHE
IN CIELO

A S. A. I. e R.

L'ARCIDUCHESSA

M. ANNA DI SASSONIA

PRINCIPESSA

DI TOSCANA

EC. EC. EC.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

Il Personaggio di Psiche è uno de'più poetici tra quanti ce ne offre l'Antichità mitologica. Esso ha esercitato la penna degli scrittori, lo scarpello e il bulino dei Greci Artefici, e il raro pennello degl'Italiani. Noti sono abbastanza il bel Cammeo del Duca di Marlborough col nome di Trifone; il Gruppo in marmo della Collezione Medicea; e i Disegni di Raffaello intagliati da Marcantonio, perchè sia conveniente di farne parola: solo debbe aggiungersi che la Psiche giovinetta colla farfalla sulla palma sinistra è la più pura, e il Gruppo di Psiche e di Amore la più soave, tra le opere del gran Canova.

Questa concordia di tutti gl' ingegni d'ogni età e d'ogni nazione è una prova bastante del merito di un tal soggetto.

E in vero una *Real Giovinetta* (1), *dotata di tutti i pregi del sesso e dell' età, e adorna di tutte le grazie dello spirito, che colla gentilezza e la modestia de' suoi modi, dopo aver formato la felicità dello Sposo non solo, ma dell' intera Famiglia, sa cattivarsi con un' inesprimibil dolcezza gli animi di tutti coloro, che ebbero in sorte di conoscerla*, è un tale argomento, che lascia pochissima parte alle finzioni della poesia; poichè i concetti e le immagini nascono spontaneamente da quello.

Che sarà poi se i lettori veder vorranno in questi versi una delicata allusione? Allora sì che il merito (qualunque sia) del componimento, attribuir si dovrà interamente al soggetto, e in verun modo all' Autore.

(1) Veggasi Apulejo, lib. IV.

PSICHE
IN
CIELO

ODE

Poi che, cessato il fremito
  Dell' atre ire nemiche,
  Saliva ai seggi eterei
  La giovinetta Psiche;

Mossi dal vivo giubbilo
  D' Amor, che ardea per Lei,
  Ad incontrarla accorsero
  Tutti i celesti Dei:

Mentr'ella, avvolta gli omeri
Entro a stellato velo,
Sovra d'un carro argenteo
Scorrea le vie del cielo.

La segue, ed accompagnala
Al talamo d'Amore
Colla gentil Modestia,
Il candido Pudore,

Che trae per man la timida
Verginitade in pianto;
E, se tu parti, ei dicele,
Sempre io sarolle accanto:

Nè profan guardo or lacera
Vedrà la Zona aurata (1),
Che le cingesti al nascere,
E che hai sin or guardata.

A cotai detti, inostrasi
Il volto della Dea;
Che fra la speme e i palpiti
L'azzurro ciel fendea.

Amor la scorge, ed agita
  L' eterna face intorno,
  Che di fulgore insolito
  Brilla, e raddoppia il giorno;

Ma lo splendor, che spandesi
  Per le celesti sfere,
  Non vince il foco, ond' ardono
  Quelle pupille nere,

Che mentre accorre, e stendele
  Con ansíoso affetto
  Le braccia Amor, gl' infondono
  Fiamma novella in petto.

Coll' aurea coppa, e il nettare,
  Dalla magion superna (2)
  Scende la Dea, che adornasi
  Di giovinezza eterna:

Ma quando in volto affisasi
  Alla gentil Donzella,
  Corre a Giuno, e dimandale
  Se questa è una sorella.

Discinto l' elmo orribile,
Chiede dell' armi il Nume,
Se potè nova or sorgere
Dea dalle salse spume;

Che tali avea le rosee
Gote, e i labbri, e le ciglia,
Quando traean gli Zefiri
L' Amatuntéa conchiglia;

E tal ridea, spogliandosi
Del rugiadoso velo;
E rise al suo sorridere
E la natura e il cielo.

Vener l' udía; nè il tacito
Sdegno, onde in petto ardea,
Celava, ancor che memore
Della gran lite Idea.

Il labbro molle e facile,
Che i non suoi modi ordisce,
Ode Minerva; e arriderle
Non sdegna, e ne stupisce:

Sì che d' intorno accorrono,
Per la notizia antica (3),
Le Figlie di Mnemosine
Alla vezzosa Amica:

Ed ama, al ciel ripetono,
Benchè sì cara e bella,
D' un altro bel sollecita,
I nostri studj anch' ella:

Studj, che mentre adornano
L' età, che men li apprezza,
Offron soave balsamo
Nel duol della vecchiezza.

Stupiscono le Grazie;
Nè san chi le comparta
Tanta vaghezza; e chiedono
Se pur ve n' ha una Quarta.

E il Dio, che pe' magnanimi
Tempra le corde d' oro,
In forse sta d' aggiungerla
All' Eliconio Coro:

Sol de' materni palpiti
Cerere i segni addita;
Che rammentò Proserpina (4)
Quando le fu rapita.

Dal soglio intanto Egioco
Sceso, ver Lei s' affretta;
E, vieni, o Figlia, dicele,
Deh! vieni, o mia Diletta.

Vieni, e nel duol (che penetra
Anco i regal soggiorni)
Allegrerai le torbide
Cure dei tristi giorni.

Imen fecondi il roseo
Grembo; alla Gioja il fonte
Schiuda il Diletto. Abbracciala,
Indi la bacia in fronte.

Fan plauso i Numi: echeggiano
Le sfere in armonía;
E s' ode Amor rispondere:
Numi, la scelta è mia.

Al plauso, che propagasi
Pel ciel da sfera a sfera,
Ecco il Figliuol d' Urania (5)
Coll' Acidalia schiera (6).

Oh! come il foco, ond' ardere
Fan de' mortali i petti,
Traspar dal guardo indomito
De' Garzoncelli eletti!

Primo è il Rossor, che inostrasi
Le gote, i Vezzi cari,
I Sospir molli, i teneri
Sguardi, ed i Cenni avari:

I vaghi Sdegni e rapidi,
E le animate Paci,
E la Tristezza amabile
Sospirosetta, e i Baci;

E la Repulsa ingenua,
Che fa ritrosa invito;
Il Mistero in silenzio,
Che ha sulle labbra il dito:

E quanti in fin di Venere
  Asconde il Cinto arcano,
  Svelati a Lor distendono,
  Tutti desío, la mano.

Spirante ebrezza all' anima,
  Col dolce oblío nel viso,
  Già Voluttà gl' irradia
  D' un ineffabil riso;

Di quel sorriso etereo,
  Che i cor più scabri accende,
  Che solo Amor fa nascere,
  Ed Amor solo intende....

Or chi d' Imen le mistiche
  Soavi leggi, e il santo
  Nodo, e il gioir dell' anime,
  Ridir potría col canto?

Se il croceo vel, che i talami
  Cuopre, inalzar ricusa
  Quel Dio, che arresta indocile
  Sul limitar la Musa?—

Così d'Alfeo sul margine,
O dell'Eurota in riva,
Segno all'Ausonie veneri (7),
Fingea la Musa Argiva.

Ma quelle Dee, che arrisero
Al Ghibellin di Flora (8),
Cantan che il ciel d'Etruria
Ha la sua Psiche ancora.

ANNOTAZIONI

(1) La Zona era una fascia che cingevasi alle donzelle, e che il solo Imeneo aveva il dritto di sciogliere. La Verginità rappresentasi nei Monumenti cinta di questa fascia.

(2) Ebe, Dea della Gioventù, figlia di Giunone e di Giove.

(3) Le Muse, figlie di Mnemosine e di Giove.

(4) Proserpina, figlia di Cerere, fu rapita nel fior dell'età, ed era di straordinaria bellezza.

(5) Imene, figlio d'Urania e di Apollo.

(6) Vedasi Omero Lib. XIV.

(7) Alludesi alla narrazione che di questa favola ha tessuto Apulejo nel Lib. IV.

(8) Dante, padre della italiana poesia.

N. B. *I due seguenti Sonetti furono magnificamente impressi sotto gli occhi delle AA. LL.*

PER LA

RECUPERATA SALUTE

DI S. A. I. E R.

L'ARCIDUCA LEOPOLDO

D'AUSTRIA

GRAN PRINCIPE DI TOSCANA

EC. EC. EC.

SONETTO

Quando piangea la Sposa, e Libitina,
Nella destra fatal sospeso il telo,
Ti fea languir, come sul curvo stelo,
Privo il fior di rugiada, il capo inchina;

Supplici orammo al Dio, che la Cortina
Vocal riempie dal suo nume in Delo;
L'aurea Vita, dicendo, è cara al Cielo,
E non men che ad Amor cara a Lucina.

N'odi: ch'Ei t'ama, e i tuoi be' studj onora;
Tu il salva...E, al raggio che dal ciel diffuse,
Già fresca il volto sanità T'infiora.

Non fien nostre speranze omai deluse!
Sii memor Tu de' nostri voti ognora;
E memori di Te saran le Muse.

L' ARTE

TIPOGRAFICA

ALLE STESSE

AA. LL. II. E RR.

SONETTO

L'Arte, che in cifre, onde stupì la gente,
 La fugace parola accoglie e stringe;
 E l'ingegno che pensa, e il cor che sente,
 Trasmette in carte, e quanto imita, o finge:

Più bella ancor, sotto la man repente,
 Che le mobili note accoppia, e tinge,
 (Vanto maggior dell'Alemanna mente)
 Favella agli occhi, ed il pensier dipinge.

Nè vile or forse, entro del mio soggiorno,
 Di Giovin Prence e di Regal Beltade
 Unisce e imprime il caro Nome adorno.

E beate le Tosche auree contrade,
 Se andar saprà di Lor bell'opre un giorno
 Degna custode alla più tarda etade!

PER LA

RECUPERATA SALUTE

DEL PROFESSORE

GIULIANO FRULLANI

MATEMATICO E LETTERATO

SONETTO

Se al salvo Amico solea doni un giorno
Roma inviar, poi che cessava il pianto;
Io di Febo ministro al tuo soggiorno
Col don verrò dell'ispirato canto.

E i casti modi e l'aureo stile adorno
Chiedendo ai Cigni di Valchiusa e Manto,
Tesserò ai crini giovinetti intorno
Serto, che tolga al Savonese il vanto.

Chè il Dio che te salvò me infiamma e ispira:
E forse ei più, che in tuo pensier non credi,
Del Tempo a forza involeratti all'ira.

Che men per cifre glorioso ir vedi,
Che pei concenti dell'Ausonia Lira,
Il nome ancor del tuo gentil Manfredi.

AL CAVALIERE
VINCENZO MONTI

AMICO STIMABILISSIMO

Pisa, 15 *Maggio* 1818.

« Tarde non furon mai grazie divine »

Comincerò colla medesima sentenza, colla quale già cominciò la sua famosa Lettera a Francesco Vettori il nostro immortal Segretario (1); Lettera, che dopo essere stata per tre secoli interi sepolta, venne in luce finalmente per dare al mondo una novella prova dell' umana miseria.

(1) Fu scritta questa celebre Lettera il 10 decembre del 1513. Da essa chiaramente apparisce che il LIBRO DEL PRINCIPE fu dettato per venire in grazia di Lorenzo de' Medici, che fu Duca d' Urbino; e pel timore di *diventare per povertà contennendo*. Essa pur troppo conferma la verità di quel detto del Busini: *che i tristi temevano Niccolò perchè lo credevano più tristo di loro*, trovandovisi, tra le altre cose, quanto segue: « Appresso, « il desiderio avrei che questi Signori Medici mi comin- « ciassero adoperare, se dovessero incominciare a far- « mi voltare un sasso: perchè se poi io non me li gua- « dagnassi, io mi dorrei di me. E per questa cosa (il

Nè potrei forse da miglior fondamento desumer le scuse degli errori notati nel vostro Libro (assai tardi pervenutomi), se mi credessi da tanto: ma, siccome io non ho colla presente altro in mira, che di rispondere al vostro invito cortese, aprendovi l'animo mio sullo scopo e il fine di quello: permetterete che lasci a parte ogni oggetto, che può competere direttamente alla presente Accademia della Crusca, per non parlare che di quanto appartiene generalmente alla Lingua.

Voi foste assai gentile, dimostrandomi, con una Lettera che provocava una risposta, stima ed amicizia non piccola; ed io, animato dal vostro desiderio, e confortato dal vero, spero di corrispondere alla prima

Libro del Principe) quando la fosse letta, si vedreb-
« be che quindici anni ch'io sono stato a studio all'ar-
« te dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuo-
« cati ec. »

Presso che tutte le Collezioni delle Opere del Machiavelli sono mancanti di questa Lettera, per essere stata scoperta solo varj anni fa. Essa contiene inoltre molte curiose particolarità della sua vita, che non si avevano altrove. È inserita nella Storia di Toscana del Pignotti, nell'edizione del Mussi in 4. eseguita in Milano, e nell'ultima edizione delle opere del Segretario, fatta in Firenze.

parlandovi con quella candidezza d'animo che si richiede, perchè riescano di qualche utilità le discussioni letterarie; alla seconda, usando quei modi, che, ove banditi fossero da ogni altro genere di dispute, non dovrebbero andar mai disgiunti dagli scritti di chi professa ed esercita il sacerdozio delle Muse.

È vero, che, concorde in pressochè tutte le dottrine col Perticari e con Voi, per cui da un zelante appassionato della bella Vergine ebbi la taccia di miscredente (2), verrò forse accusato di comparire al *Banchetto* senza la *divisa delle nozze;* ma, poichè discordiamo in qualche parte, chi poteva ricusar di rispondere; quando siete Voi quello, che sì gentilmente invitate?

Le armi certo non sono di gran lunga del pari; ma, in sì onorevole arringo, chi poteva resistere alla gloria, non dirò di combattere, ma di venire in mostra e d'armeggiare con Voi? E se io non corrisponderò nè alla vostra espettazione, nè alla vostra fiducia,

(2) E mi fu con molta gentilezza stampata in sugli occhi (travisandone il senso, al solito degli zelanti) per aver detto fra'varj, che parlavano di politica e di let-

converrà bene che in pace ve ne portiate una parte almeno di colpa.

Del merito dell' Opera vostra e del Trattato del Perticari non vi ha che una sola voce in Toscana: e dell' ostinazione di un fervidissimo ingegno, qual è il vostro, a tener dietro per più anni a sì arida e ingrata materia, universale è la maraviglia. Chiarezza, forza, eleganza, e un certo impeto di stile, che ne strascina il lettore da un capo all' altro del Libro con irresistibile violenza; ecco quello che mi parve di scorgere alla prima lettura dei vostri scritti: dolcezza, facilità, senno maturo, ed ordine lucidissimo; sono le qualità che mi han sorpreso e sodisfatto nel Trattato del Perticari.

Nessuno vorrà negare a Voi (tra coloro almeno che io conosco savj e discreti) quanto esponete nella più parte de' Vostri Corollarj; e niuno che sia giusto negar potrà che le dottrine del Perticari sull' imitazione degli Scrittori del Trecento non siano apprese alla scuola dei grandi Maestri del Gusto.

teratura, che le discussioni sulla Costituzione Inglese, e sulle moderate monarchie, non pareami che si dovessero trattare colle frasi de' Guelfi e de' Ghibellini.

Il primo oggetto della Vostra Opera, il bisogno cioè della Riforma ed Ampliazione del Vocabolario, non solo era stato sentito sino dal 1786 da quella stessa Accademia, che Alfieri chiamò *Madrigna del Linguaggio;* (e in mezzo alla quale dopo, averla così vilipesa, per una delle (3) solite contradizioni dello spirito umano, non sdegnò di mostrarsi a recitare i suoi versi); ma n'erano state da essa con pubblico partito già stabilite le basi (4).

Le armi per gran tempo si opposero a quel savio divisamento; ma non mancò chi al primo bagliore di speranza che le lettere dovessero prendere novello incremento in Toscana, scrivesse a quella Persona, che allor governava questo Stato, e stampar facesse nel 1809 le seguenti parole:

« Da gran tempo gli Scrittori Italiani at-
« tendono e richiedono una nuova forma-
« zione del Vocabolario. I bisogni sempre
« crescenti delle cose da esprimersi, vengo-

(3) Io vi era presente. Recitò il Sonetto sul *Rapimento* di *Ganimede*, ch'era già stampato fra le sue Rime nell'edizione di Kell.

(4) Si possono vedere nel T. I. del Dizionario Critico ed Enciclopedico dell'Alberti, stampato a Lucca.

« no spesse volte defraudati dalle parole
« che mancano, o che per anco non furono
« sanzionate (5) dall' autorità, se pur furono
« adottate dall' uso.

« Ai desiderj ed ai bisogni di tutti gli Scrit-
« tori può solo giustamente e pienamente
« corrispondere una Commissione scelta in
« quel paese, che riguardato venne sem-
« pre come l'Attica d'Italia; una Commis-
« sione, che, sapendo essere stati già rim-
« proverati a Racine come falli di uno sco-
« laro quei modi, che or si ammirano come
« creazioni d'un gran maestro, serbando
« intatti i dritti della grammatica e della
« sintassi, rispetti ancor quelli dell'elegan-
« za e della filosofia; una Commissione, in
« somma, diversa da quella, che giudicò la
« Gerusalemme Liberata del Tasso (6) ».

Così, come vedete, il bisogno, sentito, da ogni parte d'Italia, dell'emenda e rinnovazione del Vocabolario, era sino da 9 anni indietro, altamente annunziato in Toscana;

(5) Come questo vocabolo stesso, che deriva da *Sanctio*, e *Sancire*, e che pur trova molti contradittori. Il Magalotti usò *Sanzione;* e fu seguitato da altri.

(6) Prolusione agli Studj, nell' Università di Pisa, per l'anno 1809.

e con espressioni poco equivoche rispetto alla solenne ingiustizia dell'Accademia della Crusca contro il Tasso.

Ma perchè il Vocabolario ha bisogno di correzioni, di riforma e di giunte, non parmi, che trar se ne debba necessariamente la conseguenza da Voi tratta nel Corollario II. e ripetutàmi gentilmente con altre frasi nella cortesissima vostra; *che vi è bisogno,* cioè, *d'una lingua scritta, perchè ognuno de' popoli d'Italia ha il suo particolare dialetto*. Ciò sarà vero per le altre Provincie; ma in Toscana *il Dialetto è la* LINGUA; e la lingua che da noi parlasi (sia pur con idiotismi, con solecismi, e con tutti gli errori che vuolsi) non è già il volgar fiorentino plebeo (7); ma è ben la lingua stessa che scrivesi da un capo all'altro d'Italia. Nè gli errori, che commettiamo parlandola, ne cangiano l' essenza e la qualità; come i peccati d'un Cristiano non cancellano in lui quel carattere, che gl' impresse il Battesimo.

Generoso e di grand'animo è il vostro concetto, che se è bello il dir son *Toscano*, più

(7) Come la lingua Francese, che parlasi dai colti Parigini, non è il vernacòlo che parlasi alla *Halle*, alla *Rapée* ec.

bello è ancora il dir sono *Italiano;* e desiderabile sarebbe che tutti come Voi lo sentissero; ma volendolo applicare alla lingua, parmi di vedere, a traverso molte indagini che far si potrebbero, esser questa più questione di parole che di cosa. Chiamisi Fiorentina, Toscana, o Italiana questa Lingua, ella è pur la lingua che da noi parlasi, e che in Italia parlasi esclusivamente da noi. Allevata, nudrita e condotta da Dante come per forza d'incanto alla più matura virilità (8); adornata e accresciuta quindi dal Petrarca e dal Boccaccio; e co'più soavi modi accarezzata dal Poliziano; fu introdotta ne' segreti della Politica dal Machiavelli e dal Guicciardini. Tutti vagheggiarono questa bella Vergine, come la compagna de' lor pensieri, delle lor meditazioni, delle loro vigilie; e per mezzo di cui fecero parte all' Europa de' lor sublimi concepimenti. E chi ardirebbe negare che perfetta fosse ed intera una lingua, che mostrata già si era così robusta, veemente, maestosa e patetica nell'Alighieri; sì dolce e melodiosa nel Petrarca; sì proteiforme nel

(8) Parmi che non debba lasciarsi agli Allegoristi ma che derivi dalla più esatta verità quella sentenza di Alfieri, che la *Lingua nostra nacque gigante*,

Boccaccio; sì schietta e vereconda nel Poliziano; sì chiara e precisa nel Machiavelli; sì profonda ed austera nel Guicciardini? Taccio di Dino Compagni, dei Villani, del Passavanti, del Cavalca, del Pandolfini (e furono tutti Toscani!); poichè quei sei luminari bastano a far fede, che anche senza l'Orlando e la Gerusalemme, era ben giunta questa divina lingua già presso *al meriggio*. E quali altri modi adoprarono que' due sommi Ingegni nelle loro Epopee, quali altre grazie, quali altri ornamenti, oltre i Toscani? Non credo che il novero possa esserne immenso; benchè immensa sia la varietà degli avvenimenti da essi narrati e descritti. Dell' indole e della fisonomia, per dir così, d'essa lingua io non parlo; fisonomia che si sforzarono di conservare e l'Ariosto, che di tanti

come Pallade balzò armata dalla testa di Giove; perchè in verun popolo non si è data la circostanza di uno Scrittore, che abbia trovata la lingua balbettante, come trovolla Dante, ed abbiala lasciata grande, gentile, patetica, energica, e maestosa. E non ebbe torto chi paragonò Dante ad Augusto, che trovò Roma fabbricata di mattoni, e la lasciò fabbricata di marmo.

vezzi l'accrebbe (9); e Torquato, che toglien-do la maestà dall'Alighieri, la dolcezza e la melodia dal Petrarca, e tutta dal cuor suo la tenerezza, pura e intatta mantenne quel-l'indole, che nella varietà, profondità, e perfezione dei suoni già fatta l'aveva la lin-gua più eloquentemente poetica delle nazio-ni moderne. Che se un'ingiusta persecuzio-ne, per alcune lievissime macchie, ha con-sacrato all'esecrazione letteraria i suoi dotti, ma crudeli nemici; se mal frutto recò allora nei giardini dell'eloquenza poetica quella Pianta, che abbellir li doveva; *O voi,* escla-merò con un nostro comune Amico,

O voi, Saggi, onde Italia oggi si vanta,

. . . .

Maledite i cultori, e non la pianta.

Or chi fra di noi non li maledice? E chi può resistere a un fremito d'indignazione

(9) Vedasi in fine la nota (A).
Varie particolarità, che divagavano un poco dalla materia, si sono poste nelle Note a parte; oltrechè molte cose, che lo scrittore desidera che sian lette, onde render sempre più chiaro il suo intendimento, non potevano aver luogo convenientemente nella Let-tera; e ciascuno ne intende il perchè.

quando legge le censure non dirò del Galileo, che meritavano pur di rimaner sepolte in quell'oscurità in cui le avea tenute giustamente il Serassi; ma quando s'incontra in quelle matte sentenze balestrate dall'Infarinato e dall'Inferrigno? Ma l'Infarinato e l'Inferrigno non componevano l'intera Accademia, e molto meno l'intera nazione; e troppo luminose sono le testimonianze dei contemporanei, distintamente riportate dal Serassi (10), perchè mi ci debba diffondere, scrivendo ad un Uomo come Voi. Null'ostante, acciocchè non rimanesse dubbio sui nostri sentimenti rispetto a quel sovrano Intelletto; non cercando pur di scusare i membri innocenti dell'Accademia; noi stessi alzati avevamo la voce contro i peccati di quei padri nostri, e provocatane ancora (11) quanto per noi si poteva, un'onorevole ammenda.

Ma vi è, risponderete, l'autorità di Dante, e *Dante non è uno stolto*. Ed io vi chiederò che cosa intendete che vaglia la nuda voce dell'autorità, senza la lezione dell'e-

(10) Veggasi la nota (B).

(11) E non fu certo piccola vergogna, che un Lombardo, il quale ebbe gran fama vivendo (e de' cui meriti giudicheranno i posteri) si avvisasse di ripren-

sperienza? Di qual lingua parlava Dante, latinamente scrivendo quel suo Libro della *Volgare Eloquenza?* non d'altra lingua, per certo, che di quella che andava formando egli stesso, e che sì povera e disadorna era innanzi di lui. E dove andava formandola? in esilio. Su quali voci e su quai modi? su quelli che aveva succhiati col latte. Aveva Dante per anco scritto i teneri compianti di Francesca; e aveva egli per anco fatto fremer questo linguaggio in sì dolente armonia, che ne tremaron Greci e Latini al confronto? Aveva Dante udito sospirare il Petrarca, e novellare il Boccaccio?....

Ma prendendo in mano quel suo Libro della *Volgare Eloquenza*, colà dove enumera gli Scrittori de' suoi tempi, da esso lodati a preferenza di alcuni Toscani, e incontrando *Guido* di *Ghisilieri*, e *Fabrizio scrittori del tragico stile;* e *le alte rime di Onesto e di Guido Guinizzelli;* e i *primi Siciliani*, e *Brandino Padovano;* e *Tommaso ed Ugolino Pucciola* di Faenza, e il *dolce Sordello*

dere aspressamente uno di noi, il quale asserì che non sarebbe stato da tanto il Salviati di comporre due soli di quei versi, che sì magistralmente biasimava nel Tasso!

di Mantova; dovremo in essi, e nella lingua nei loro scritti adoprata, riconoscer la lingua di cui parlare intendeva l'Alighieri: lingua, che non perfezionata, per anco, vagheggiavasi da Dante come quella, che dovea giungere, e che non era per *anco giunta al meriggio*.

Nè verun'Arte per anco, e Scienza, e Disciplina, non che al meriggio, era in Italia pur giunta al mattino.

« *L'indotto Cimabue scarno ed esangue* »
« *Era Apelle a quei giorni* (12)!

e dalle tenebre universali, che circondavano per ogni dove il sapere, sorgendo meravigliosamente quel divinissimo Ingegno, e sentendo di andar formando una nuova favella, che qual'ei la scriveva non era per anco parlata da verun popolo particolare delle Italiane Provincie, desiderava ed anelava di *fondare l'unità e la magnificenza del Volgare Italico*...... ma vorrem noi dire che i suoi desiderj fosser indi compiuti?

Appena tolse in mano la penna il Petrarca, che poche scintille di passione e d'amore, balzate dall'anima di Dante, convertendo-

(12) Algarotti.

si rapidamente nella più luminosa meteora, diffusero la lor luce per ogni lato d' Europa. I pianti dell'Ariminese fecero nascere un novello genere di Canto, che non ebbe modelli fra gli antichi, nè fin ora emuli fra i moderni; e quando per un momento Voi stesso scordar voleste che difendete una opinione che vi è cara, e che difender la dovete con tutte le armi del vostro ingegno, Voi stesso, con quell'anima sì eminentemente poetica, scendendo dall'

Ahi! dura terra, perchè non t' apristi?

a quell' altro

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,

non potrete certo non riconoscere verificata di nuovo nella lingua nostra quella gentilissima Greca allegoria, che passando essa dalla bocca di Dante sulle labbra del Petrarca, si era la Clava d' Ercole convertita nell' Arco d' Amore. Cosicchè riunita la grazia alla forza, alla sublimità l' eleganza, toccava già la lingua poetica col secondo suo passo i primi confini della perfezione.

Che cosa divennero quindi tutti gli scritti de' *Provenzali*, e quelli di *Guido*, e di *Fabrizio*, e di tutti quelli in somma celebrati e lodati da Dante, e salutati da lui come fon-

datori dell' *unità e magnificenza del Volgare Italico*, in faccia alla sola Canzone delle

Chiare, fresche e dolci acque,

e in confronto di quell' altissimo sfogo delle grandi anime,

Italia mia, benchè 'l parlar sia 'ndarno?

Da chi aveva attinti il Petrarca que' modi? a chi tolte quelle grazie? da qual dialetto formato quel raro, soave, ed inimitabile stile? Certo non da altri per la più parte che dal dialetto Toscano.

E poichè ad onta del Malespini, del Compagni, e di altri, mancar pareva molto alla prosa; qual fu, tra le Italiane provincie, quella che sorger vedesse dal suo grembo colui, che preparar doveva il linguaggio agli oratori, agli storici, ai politici, ai romanzieri? Da quali sponde fortunate comparir si mirò quel felicissimo Ingegno, più vario ed universale pei modi di Dante stesso e del Petrarca, che in un sol Libro racchiuse quanto (strettamente parlando), può far di bisogno alla più parte degli Scrittori? In lui favole amorose, e tragici avvenimenti; in lui scherzi, capricci, e fantasie; giocosi racconti, e gravi narrazioni: arguti motti, ed eloquenti orazioni; in lui piacevoli istorie, e miserabili casi: e dalle de-

scrizioni dell' aurora, del meriggio, e della sera; delle valli, dei piani, e de'colli, sino alla più difficile delle affettuose narrazioni, *(come cioè, per forza ed incanto d' amore, dallo stato più prossimo ai bruti a poco a poco si apra la mente e si sviluppi l' ingegno d'uno zotico) tutto della più squisita eleganza condito s' incontra; e tutto ammirasi in lui. E perchè vado io cose sì note scrivendo? Addisson risponda per me; egli, che fra i piaceri del gusto enumerò anche quelli della reminiscenza.

Così gli Scrittori delle altre provincie di Italia intatta lasciarono ai soli Toscani l' eredità trasmessa loro profeticamente da Dante: così le speranze di quel sommo Ingegno svanirono: e le opere di *Brandino*, de' *Pucciola*, e del *dolce Sordello* medesimo scomparvero per sempre, a lato ai versi del Petrarca e alle prose del Boccaccio, per aver luogo nelle Biblioteche, come nei Gabinetti di Storia Naturale le Mummie; di cui non si osserva che l'inviluppo.

Ma un' altra considerazione importantissima è da farsi. Dante stesso confessa che non trovava *nella Lingua cose più vecchie*

* Gior. V. Nov. 1.

di cento e cinquant' anni. Qual picciol cammino in quei cento e cinquant' anni fatto avesse la lingua ce lo dicono, parmi, chiaramente abbastanza le opere scritte poco innanzi di lui: e quai straordinarj e meravigliosi progressi facesse in *Toscana* dal momento in cui egli cominciò a scrivere, sino alla sua morte, ce lo dicono i versi del Petrarca, e le prose del Boccaccio. L' incremento doveva esser visibile pressochè in ciascun anno; anzi parmi evidente che questo incremento cominci chiaramente a manifestarsi, pochi anni dopo la sua partenza, da varj luoghi delle rime di Cino da Pistoia (13). Come dunque poteva Dante, cacciato in bando sino dal MCCC, e che mai più non tornò in patria, giudicare dello stato della lingua in Toscana, e dei progressi che andava ogni giorno facendo? E come temere non dovrebbesi (14), che in quella sua sentenza non entrasse alcun poco il risentimento per l' ingratitudine della patria? O se voglia prestarglisi anche un più nobile e segreto intendimento, come non credere che cominciasse dal vagheggiar l' unità della lingua, perchè più

(13) Veggasi la nota (C).

(14) Si leggano attentamente tutti i luoghi della

agevolmente si giungesse all'unità della nazione?

Pure, qualunque esser potesse il suo divisamento, non era forse per anco nota in Toscana la sua sentenza; ed il dialetto erasi già convertito in lingua nobile fra le mani del Petrarca, e del Boccaccio.

Ma perchè due secoli dopo scriveva il Burchiello; perchè da molti altri suoi pari coltivato fu il linguaggio basso e plebeo; e perchè gli Accademici della Crusca con eccesso di paterna tenerezza ammisero tra i figli delle matrone anco i rampolli delle schiave, non vorrà, spero, sentenziarsi perciò che la ignobilità di questi deturpi la chiarezza della progenie di quelli: e perchè nel Tesoro della Lingua furono insieme commisti, e confusi, si vorranno togliere ai primi (che soli costituirono fin qui per l'acquiscenza di cinque secoli la lingua nobile) i dritti, che loro si competono, e che non ebbero mai comuni coi secondi: quindi coll' aggiunta di alcune centinaia di voci, di cui noi stessi fummo i primi a sentire il bisogno, cacciar

divina Commedia, ove egli parla di Firenze; si rifletta quindi, e si giudichi. Vedi la Nota (D).

nella classe dei Dialetti anco la favella, che senza riboboli, storpiature, e proverbj, abbiamo sulle labbra; dare un nuovo battesimo alla Lingua; e *dichiarandola scritta e non parlata,* secondo la sentenza dello Speroni, *ridurla a carta ed inchiostro* (15).

Ma siccome *l'Opinione* di Dante vien collegata naturalmente alla conseguenza, che vorrebbe trarsene, di poter toglier cioè da tutti i dialetti d'Italia le voci che bisognano, o che si credono bisognare alla lingua; dimanderò se tutti i modi e i vocaboli, che Dante, ne' suoi viaggi, tolse a varj non Toscani dialetti, ed inserì nelle sue Cantiche, si mantennero nella lingua; o se anzi molti di quelli andarono a perdersi nell'universale naufragio? Troppo nojosa briga parmi quella di minutamente investigare quali tra i vocaboli di Dante, andati in disuso (16), siano d'origine Toscana, e quali no; ma certo quando si apre la divina Commedia, e vi si trovano l' *Austerlich* e la *Danoja,* e il *cibar peltro* e il *fra crich;* e *la lacca* e lo *stipa,* e l'*insacca* e lo *scipa;* e il *Tabernich* e lo *spendio,*

(15) Speroni, T. I. pag. 185, ediz. del 1740.
(16) Vedi la Nota (E).

e la *voce chioccia*, e i *cherci* e l' *avaccio*, e il *braco* e l'*accaffi*; e la *barbagia* e la *zanca*; e il t' *haja* e *raja* e *pande* e *gromma* e *lomma*, e altrettali vocaboli da me incontrati e riuniti a caso al primo aprir del suo libro, si crederebbe che tratti fossero da qualche Arabo scrittore d' Indovinelli, e non dall' opera famosa

Di quel Signor dall' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola (17).

E perdonate, e perdoni chi vorrà leggermi, se scrivendo a sì gran poeta come Voi siete, le mie parole prendono abito dal soggetto, e vengono i versi a mischiarsi anco malgrado mio fra la prosa.

Ma venendo al proposito, non pensate Voi, che quel divinissimo Ingegno, (poichè li usò nell' opera sua più celebrata, a cui, come egli si esprime, avea posto mano e Cielo e Terra) dato a credere non si fosse che quei vocaboli, e tanti altri di simil conio, far parte non dovessero di quella Lingua nobile e maestosa, che col pensiero ei vagheggiava, e che voleva comune a tutti i

(17) Dante. Inf. Can. 4. Pare che abbia dipinto se stesso.

popoli d'Italia? E pure, ecco l'effetto non corrispondere al desiderio: ed ecco una ragione di più per concludere, che come il consenso generale dei posteri escluse dalla lingua nobile tanti e tanti modi e vocaboli, che per OPINION sua doveano porvisi; così l'istesso consenso universale ha riguardato come nobile, dopo che scrissero il Petrarca, il Boccaccio e tanti e tanti altri Toscani, quella Lingua, che l'OPINION sua riguardò come un Dialetto. E chi potrebbe apporglielo a colpa?

Quando Dante scriveva (e lo ripeto, perchè la verità, secondo il Voltaire, non si potrebbe mai ripetere abbastanza) quando Dante scriveva non avevano per anco scritto il Petrarca e il Boccaccio. Se questi due sommi Ingegni fossero nati in Venezia o in Lombardia, o se altri grandi Scrittori sorti fossero nel tempo stesso qual da una provincia, e qual da un'altra d'Italia, forse per opera loro si sarebbe verificata l'OPINIONE, o per dir meglio la PREDIZIONE di Dante. Le colte persone di Torino, di Milano, di Venezia, di Genova, di Bologna, di Napoli ec., dietro le orme de' loro Scrittori, parlato avrebbero la lingua con quei modi mede-

simi con cui scritta quelli l'avessero; e nella stessa maniera, colla quale, verso i tempi di Ronsard e di Marot, i Francesi cominciarono ad apprendere dai loro Scrittori la lingua come or si parla, e si scrive in quel Regno; gl'Italiani avuto avrebbero un linguaggio universale, come lo hanno i Francesi; e avrebbero scritto e parlato com'essi. Ma poichè il Petrarca e il Boccaccio nobilitarono esclusivamente il Toscano Dialetto; poichè giunse a tanto quest' ultimo di trarre di bocca ai villici stessi delle nostre ridenti colline le rozze incomposte parole, per riempierla di frasi tutte venustà, tutte dolcezza e tutte lepore; poichè bella corona videro farsi dal Cavalca, dal Passavanti, dal Compagni, da'due Villani e da tanti e tanti altri; cominciarono i soli Toscani a favellare come quei loro Toscani Autori scrivevano; mentre a tutte le altre provincie d'Italia restarono i dialetti vernacoli.

E il secolo che venne dipoi, e che dall'Alfieri vien giustamente chiamato sgrammaticante, aprì la strada al Machiavelli, al Guicciardini, ed al Casa, che recarono la lingua grammaticale, sparsa per le bocche dei Toscani, pressochè alla perfezione. Poteva forse

Dante nel suo secolo dir del Volgare, ch' ei chiama *Cortigiano,* esser *quello, che in ciascuna Città appare e che in nessuna riposa ;...ch'è quello di tutte le Città Italiane, e non pare che sia di niuna ;* ma non lo avrebbe già detto due secoli appresso; poichè il Machiavelli gli avrebbe potuto rispondere, che quel Volgare, ch'egli andava pur vagheggiando, riposava sulle labbra del Ficino, di Gentile d'Arezzo, del Poliziano, e di Lorenzo il Magnifico; udivasi alla sua mensa, quando Michelangelo giovinetto, sedendo a pari con colui, che dovea dare il nome al suo secolo, seco favellava dei portenti delle Arti; udivasi in que' Platonici banchetti, che la bella età ricordavano della Greca Filosofia; si udiva dai pergami ove il Savonarola, *mescolando religione, politica e profezie* (18) posava i fondamenti di un nuovo Governo; beeasi avidamente per gli orecchi (e si perdoni l' espressione) in quegli Orti Oricellarj ove il Machiavello istruiva la magnanima progenie dei Capponi, dei Buondelmonti, degli Alamanni, e de' Rucellai, nell' *arte dello Stato;* udivasi nei diporti, ove non sdegnò di re-

(18) Vedi la Nota (F).

carsi l'Ariosto (19) ad ascoltar la plebe *atticizzar favellando:* e si udiva in fine nei templi, ove, quasi presago della sua trista fortuna, incitava il Foiano (20) gli animi a difendersi contro le armi straniere e il domestico tradimento, la simulazione presente e la futura crudeltà.

E comecchè il suolo, dove nacque, dove germogliò, dove grande e maestosa divenne la Lingua, esser dovesse anco privilegiato dalla Fortuna, nel mantenimento del Gusto; poi che col Tasso spirò l'ultimo fiato la Musa del grave e nobile stile; mentre in ogni lato d'Italia folleggiavasi stoltamente dietro all'Achillini ed al Preti; in quest'angolo beato, luminosa e chiara si mantenne quella face, che non solo in mano del Galileo disvelò agli occhi dei volgari le meraviglie celesti, ma che trasmessa ai suoi discepoli, giovò a conservare nelle lettere pura ed intatta la sacra fiamma del bello. E chi sa forse (benchè con qualche trepidazione io l'annunzi) chi sa, che il rigore, che chiamerò *pur soverchio* nella lingua, non giovasse almen per

(19) Vedi la Nota (G).
(20) Vedi la Nota (H).

allora a trattener ne' suoi limiti le *soverchie* figure, che corruppero a poco a poco e contaminaron per ogni dove lo stile!

Parmi dal fin qui detto, che qualche dubbio possa insorgere sulla conseguenza, che trar vorrebbesi dall'*Opinione* di Dante. Parmi di non avere indarno richiamato a memoria, che il Savonarola parlava sul pergamo quella lingua stessa che il Machiavelli scriveva nel gabinetto; la quale se meriti il nome di *Dialetto*, lo lascerò giudicare a chi sa; ed a Voi stesso quindi principalmente, quando non difenderete un' opinion favorita.

E qualora alcuno porre in dubbio volesse, che la lingua in cui parliamo fosse la stessa che quella in cui scriviamo, venga tra noi, e ci ascolti. Udrà dei gallicismi, poichè pur troppo la politica e le armi accrebbero quel danno, che avea cominciato la Francese Letteratura (21): udrà idiotismi, e solecismi; ma non udrà i riboboli di Camaldoli,

(21) Questa diffusione della letteratura Francese, se nocque presso di noi alla purità del linguaggio, sparse per altro i semi d' una filosofia nelle lettere, di cui poche opere son piene, come quelle di Laharpe, e de' suoi pari.

le frasi del Pataffio, l' eleganze dei barbieri del Trecento, e quanto forma il corredo *delle invecchiate grazie della bella Vergine,* sulle labbra delle colte persone. Udrà qualche error di grammatica, qualche varietà di pronunzia (22); ma raramente saremo colti in fallo nella proprietà, che parmi la parte più difficile e la più importante delle lingue. E più raramente ancora potremo esser notati di quel brutto vizio dell' affettazione, che preso una volta sui libri, tutte le acque d'Arno nol tergono; vizio, che, a sentimento di un gran maestro, farebbe parer men bella la stessa Dea della bellezza. Quindi se pur troppo è vero, che affidati alla grammatica della nutrice, poco da noi studiasi la lingua, non troverete per altro nelle nostre scritture e il *diffinire,* e *l' ingenerare*, e la *postura* e lo *stratto*, e altrettali affettazioni, senza escluderne quel beato *risultamento* (23), che Dio perdoni a chi fuori lo trasse, per indorarne i suoi grammatici scartabelli.

(22) Che gli Aretini e i Senesi pronunzino differentemente dai Fiorentini, che cosa rileva? Lo stesso accade in varie provincie di Francia; ma per questo è forse diversa la lingua che parlasi colà?

(23) Vedi la Nota (I).

Convengo pienamente nell'opinion vostra, colà dove dite, che faremo *male malissimo* a non studiare la lingua; e v' aggiungo che molto ardita, per non dir poco giudiziosa, fu la sentenza del Martelli rispetto al Bembo, schernendolo perchè Veneziano com' era volea pure insegnare il Toscano ai Toscani. Ma non potrebbe temersi al contrario, che *mettendosi* sempre (secondo l' espressione dell' Arteaga) i *manichini e le facciole* ogni qual volta vogliamo scrivere; ed ora andando troppo dietro a peregrine espressioni per discostarsi dal volgo, or lasciando gli articoli per vezzo, or cercando le voci o le inflessioni meno in uso per dignità, ci avvenisse di sparger l' odor di lucerna nelle nostre carte, piuttosto che illuminarle di quello splendore, che fu tanto lodato in Messala? In qual breve confine mai non è ristretta *quell' eleganza ardita ne' bei modi*, con felicissima espressione da Voi stesso accennata! e *quello schietto e nettareo* favellare *che si sente al core, e non s' imita!*... e permettete che vi aggiunga, che da nessuna scuola e da nessun maestro s' insegna. — E dove lascio la grazia e il candore? E chi sa dirmi ove precisamente la grazia e il candore consista-

no (24)? Penso anch' io col Lasca, che non si debbano offendere *le orecchie della gente*
« *Colle lascivie del parlar Toscano;*
ma quando mai le grazie furon lascivie? Credete Voi che la Vita del Cellini (ad onta delle sue imperfezioni) dettar mai si potesse da uno Scrittor non Toscano? Ne abbiamo recente la prova. Avea bene studiata e profondamente studiata la lingua nostra l'Alfieri: puramente parlavala, e udivala pressochè sempre parlare: era di quell' altezza d' ingegno che tutti sappiamo: e pure, quale immensa distanza non passa dalla Vita dello Scrittore Piemontese a quella dell' Artista Toscano!

Se dunque noi siamo i soli in Italia, i quali parliamo la lingua come essa si scrive, mentre nelle altre Italiane Provincie è necessario studiarla sui libri; e chi a parità di sapere potrà giustamente toglierci non dirò *l' esclusiva*, ma *l' assoluta preponderanza* nei Giudizj di essa? Niuno vorrà contradirvi quando asserite che *anche fuori della To-*

(24) E non potrebbe forse qui venire in acconcio quel luogo di Cicerone? *Quis est iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam: tantum esse quendam scio.*

scana, si vede, si pensa, e si giudica: ma fuori della Toscana non si *favella,* e generalmente parlando, *favellar non si ascolta:* e Voi sapete meglio di me, che nelle lingue il più delle volte l'orecchio giudica prima dell' intendimento, e in quanto all'effetto, meglio ancor dell' intendimento. Un vocabolo male scelto, o mal collocato, fa nelle orecchie assuefatte al bel favellare quella stessa ingrata impressione, che fa un cattivo cibo al palato; e questo e quello giudicano molto innanzi, che il grammatico ed il chimico ne abbiano dimostrato il perchè. Ma vorremo noi dire che giudichi giustamente? (mi dimanderà qui più d'uno); ed io risponderò che una voce, o una frase, che variamente usata ci cade sott' occhio appena sei volte in un dato spazio di tempo quando leggesi; ci percuote le orecchie forse dugento in quello spazio medesimo, quando favellasi. Le voci e le frasi si presentano allora in cento maniere, si offrono in cento aspetti, si diversificano in cento forme, e stampano nelle orecchie e quindi nella mente di chi ascolta il loro vero, preciso e proprio significato. L'orecchio si educa in tal modo ai suoni nella lingua, come l' occhio ai colori nella pittura; e da questa pra-

tica educazione deriva quella maggior facilità nello scrivere, che non ritrovasi agevolmente in chi scrive una lingua non parlata. Questo è quello, che faceva dire al Perelli (le cui sentenze si trasmettono di età in età) che quando i Toscani sanno bene la lingua, la scrivono ottimamente; mentre ai non Toscani convien saperla ottimamente per iscriverla bene.

E quantunque un lungo studio, e una gran perseveranza possano fare apprender bene una lingua sui libri: ella si apprende sempre come lingua morta; e non si apprende mai pienamente, perchè le modificazioni della proprietà nelle frasi sono immense, e immense quasi direi quanto i suoni medesimi.

Anzi quello stesso Scrittore, che nessun verace Italiano può non stimare altamente, e la *cui Storia delle Rivoluzioni d' America* (riporto le vostre stesse parole, alle quali pienamente soscrivo) è opera *già famosa* e *tutta piena di forte eloquenza*, e di *libera filosofia*, *e dell'antico animo Italiano;* sì, questo istesso grande, profondo, e peritissimo Scrittore, è una delle più solenni prove che per apprendere pienissimamente una lingua

non basta *pensare*, *vedere*, *e giudicare;* ma bisogna *udirla parlare,* e *parlarla*. Non solo egli *sacrificò troppo* (come voi dite) *alle grazie invecchiate della bella Vergine;* ma dovè pagare anche il tributo alla difficoltà or or mentovata, e alla mancanza di uso, scrivendo che una nave *trapelò* fra due altre; chiamando *Castellano* il Governator di Gibilterra, *Banderaio* l'Alfiere, *Tamburino* il Parlamentario; facendo *ingollar* la bevanda, ed appendere un condannato al *giubbetto*; ec. falli, che io qui non riporto per fargli colpa delle mende, che sì agevolmente toglier si possono; ma che provano, per quanto parmi, l'estrema difficoltà di scriver propriamente una lingua appresa sui libri. E in quanto *alle grazie invecchiate della bella Vergine*, siccome ei le trasse per la più parte dal Davanzati (25), colpe esse sono di quello Scrittore, e non della lingua ch'è in uso in Toscana; colpe riprovate dagli uomini di gusto, che venner dopo; e scrupolosamente evitate dal Salvini, dal Redi, dal Magalotti, dal Cocchi, e da quanti pensano, che scriver non si debba nè co' riboboli di Camaldoli, nè coll'eloquenza dei

(25) Vedi la Nota (K).

Merciai, de' Beccai, e de' Salumai di quel benedetto Trecento.

Ma proseguendo a favellare sulla difficoltà di scrivere propriamente una lingua, quando non si ode parlar continuamente, nè continuamente si parla; richiamerò alla vostra memoria quello che avvenne al Goldoni, il quale passato in Francia, viveva da 10 anni in Parigi, e coltivava e (26) parlava la lingua di quella nazione. E pure, quando si attentò a dimandare a Gian Giacomo la permissione di leggergli quella Commedia, ch' ei meditava di esporre sul Teatro Francese; non rispösegli l' eloquentissimo Cinico, che con esclamazioni, invettive, ed atti di meraviglia e di dissenso. E quantunque (unico esempio forse) piacesse alle orecchie schive e ritrose dei Parigini il *Burbero Benefico* dello Scrittore Italiano, non solo è certo (come il Sig. Ginguené stesso me ne assicurò) che varj Accademici corressero e polirono da qualche lieve macchia quel lavoro; ma i più delicati tra i Francesi pretendono di scorgervi qua e là che Francese non era la penna, a cui pur dato fu d' accrescere l' eredità di Moliere. Di

(26) Ved. la narrazione, nel T. 3. delle sue Mem.

Teofrasto non parlo; troppo n'è celebre il caso: ma quello, di cui non sospettate, si è, che Voi, Voi stesso nella lingua valente al pari di lui e più ancora di lui, Voi pur, mio dottissimo Amico, non isfuggireste, benchè per altra cagione, la sua medesima sorte, qualora col vostro libro alla mano (27) vi avvisaste di domandare alla Erbajola di Mercato-Vecchio poche *fronde*, in vece di poche *foglie d'insalata*.

Qual conseguenza, or dunque vorremo noi trarre? Che ove siano uguali l'ingegno, il sapere, e la pratica di scrivere, avranno dritto di esser preferiti nella Bilancia *del si può*, e del *non si può* coloro che vi recano in aggiunta l'uso continuo di favellare. E a tutto questo riducesi il mio assunto. Ove quest'uso non venga accompagnato dal sapere, dall'ingegno, e dalla pratica di scrivere, i Giudizj saranno sempre imperfetti; ma in tal caso il difetto sarà degl'individui, e non della nazione ove la lingua unicamente si parla: ed io intendo di difendere il dritto della nazione, e non quello degl'individui.

Che se taluno mi dimandasse donde tal

(27) T. I. P. I. pag. 213, v. 3.

dritto si parte; animosamente risponderò, ch' esso si parte da quell' Alighieri medesimo, che pure allegar si vorrebbe in contrario, il quale per la più parte fabbricò la lingua sopra forme, e fondamenti Toscani (28). Ricevemmo questo dritto dal Boccaccio, che se a riviver tornasse, non senza una grata sorpresa udirebbe nelle nostre campagne, comechè da cittadinesche, o straniere sozzure non per anco contaminate, sulle labbra delle vergini contadinelle i modi stessi della sua Neifile e della sua Pampinea: dal Petrarca, che di tanto estese la poetica ragion della lingua, con modi, vezzi, grazie, e voci tolte al fa-

(28) E alcuni de'suoi vocaboli presi da altre lingue si piegarono in appresso alle forme Toscane, come dall' *Arzanà* arabo, si fece *Arsenale* ec.

Dante stesso poi confessa di scriver Toscano, e non Cortigiano, o Curiale, colà dove dice di uno che avevalo udito parlare, nel 23 dell' Inferno:

« Ed un che intese la parola Tosca;

e ponendo in bocca a Farinata, nel 10 del detto:

« La tua loquela ti fa manifesto
« Di quella dolce patria natío,
« Alla qual forse fui troppo molesto;

e finalmente nel 33 del medesimo Inferno:

« Io non so chi tu sie, nè per qual modo
« Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
« Mi sembri veramente quando io t' odo.

vellar degli amanti nelle belle valli dell'Arno: lo ricevemmo da que' due sommi Politici, ne' quali se il cuore fosse stato eguale alla mente (29), non avremmo da invidiare Livio e Cicerone alla superba Regina del Mondo: lo ricevemmo dal più grande degli Italiani Filosofi, che il cammino dischiuse a pressochè tutte le scienze: lo ricevemmo dalla bella schiera de' suoi discepoli, che ne propagò, *scrivendo come parlavano,* per ogni dove la maraviglia e il sapere. E, poichè più coi fatti che con gli argomenti l'autorità si prova mai sempre, questo dritto della Toscana Nazione, derivato da tanti titoli, e come inconcusso riguardato sempre dal consenso pressochè universale dei dotti, e per cui quanto l'onore della Porpora stimava il Pallavicino (30) quello d'esser ammesso nella *bella schiera;* questo dritto, riconosciuto prima dall'Ariosto, (che non so-

(29) Se i libri sono come gli amici, non parrà stravaganza, che le qualità del cuore siano apprezzate e tenute inconto anco là dove risplendono le più alte qualità della mente.

(30) *E non potè ottenerlo.* Veggasi la Lettera del Falconieri al Magalotti, e la Risposta, tra le Familiari di quest' ultimo, T. I. p. 84. 85. 86. 87.

lo, per testimonianza del Pigna, diceva di scriver Toscano (31), ma mesi e mesi si trattenne in Firenze (32) *per imparare i vocaboli, e le proprietà del linguaggio*); fu confermato luminosamente dal Tasso medesimo, poichè piegò la fronte (33) carica d'allori alle sentenze ancorchè ingiuste dell'iniquo Tribunale. E quando agli antichi aggiunger si volessero esempj recenti, questo dritto fu riconosciuto, e nuovamente confermato da colui, che, mentre le scene rimbombavano d'applausi *alle note piene d'affanni*, ch'ei vergò (34), non isdegnava d'inchinar le orecchie

(31) « Non si lasciò muovere dalle persuasioni del « Bembo, al quale dichiarò apertamente, come dice il « Pigna: *che piuttosto voleva essere uno de' primi tra « gli Scrittori Toscani*, che appena il secondo tra' La- « tini. Baruffaldi, Vita dell'Ariosto pag. 131.

(32) Il Sig. Buraffaldi tralascia questa circostanza, come se mancassero notizie espresse che l'Ariosto si recò tra noi per apprendere le proprietà della lingua. Questo silenzio è un'ingiustizia. Vedi la Nota (K).

(33) Veggasi, in molti luoghi delle sue opere, la stima che il Tasso facea dei Toscani.

(34) « Queste, che il fero Allobrogo
« Note piene d'affanni
« Impresse col terribile
« Odiator de' tiranni
« Pugnale ec. *Parini*, Ode alla M. Castiglioni.

orgogliose ad apprendere i suoni dolci e soavi della casta favella dell'Arno (35); e dopo frequenti dimore fra noi, dopo un soggiorno non interrotto di ben due lustri, confessava già fatto vecchio di non averne per anco appresa interamente la forza, l'uso, e la proprietà (36).

Ma il Vostro Vocabolario (si aggiunge) contiene da un capo all'altro errori infiniti. — E chi a negarlo si attenta?

Vi s'incontrano grandi mancanze. — Si aumenti: noi fummo i primi a richiederlo (37).

Le Scienze tutte han fatto immensi progressi. — Si registrino le voci che bisognano.

Le opere del Guarini e dell' Ariosto meritano uno spoglio novello. — Chi riquserà di prestarsi a sì nobile uffizio?

Le opere del Tasso, e le morali in ispecie meritano tutte d'essere spogliate, e citate, *come fonti mirabili di eloquenza, di filosofia, e di magnifica lingua sceltissima.* — E chi non

(35) « Eccomi all'Arno; ove in sonanti note,
« La plebe stessa atticizzando addita
« Come con lingua l'aer si percote.
Alfieri, i Viaggi.

(36) Vedi la Nota (L).

(37) Vedi la Nota (R) al suo luogo.

si farà gloria tra i nipoti di concorrere all'ammenda delle colpe di taluno degli avi?

E le opere tutte del Caro, del Castiglione, del Molza, del Castelvetro, del Tassoni, e di tanti e tanti altri meritano esse pure un simile onore. — E credo, che si renderà loro generosa giustizia.

Meritano le opere del Gigli che all'Autor si perdonino le antiche contumelie contro la Crusca. — È pregio d'animo gentile lo scordarle.

Merita il Nardi col suo Livio d'esser liberato dal secondo esilio dalla Patria. — E penso che la Patria lo accoglierà in grembo di nuovo.

Ma gli Accademici nol faranno. — E tanto peggio per essi: io difendo i dritti della nazione, e non le colpe degl'individui.

Ma il Buratto è già sfondato.... E questo non lo scrivete già Voi; ma poichè l'Opera vostra è la ragione o il pretesto che lo fa scrivere, considerate, mio gentile Amico, quanto facilmente si passa dalla libertà alla licenza; e temete di non dovervi pentire come Condorcet e Bailly di aver invocato una Divinità del Cielo, poichè si videro comparire

innanzi, per colpa d'uomini perversi, la più tremenda Furia di Averno.

A questo luogo ho voluto riserbare le mie considerazioni sull'opinione già nota, toccata leggermente dal Bettinelli, ad acremente propugnata ai nostri tempi dall'Abate Cesarotti, di far concorrere cioè i varj dialetti or parlati nelle varie provincie d'Italia, all'aumento del Tesoro della lingua. E me ne offre l'occasione quello che ve ne scrive il Cavalier Mustoxidi, citato nella vostra Lettera, e che fu poi riportato nello Spettatore Italiano (38).

Lascerò a persone di me più dotte il mostrare che le differenze tra l'uno e l'altro de' Greci Dialetti sono di picciol momento: che queste differenze, o per dir meglio modificazioni, non han luogo se non nella minor parte dei vocaboli; che la pronunzia poteva diminuirle ancor più: che i Dialetti Greci vantano tutti Autori sommi ed illustri: e che in fine il paragonare il Dialetto Dorico al Romagnolo, l'Eolio al Bolognese, l'Attico al Napoletano, e l'Jonico al Genovese, quali attualmente si parlano, ell'è tal cosa a cui non posso presumere che abbiate posto men-

(38) Veggasi a pag. 9.

te, distratto da più gravi incombenze; o spinto dalla fretta. Sottoponendola quindi a un novello vostro giudizio, mi taccio.

In quanto all'applicazione del luogo di Senofonte, accennato dal Mustoxidi; oltrechè non potrà mai farsi giusta comparazione tra una lingua incipiente, e una lingua che conta già cinque secoli; gioverà qui riportare le precise parole del Greco Scrittore: *Poi ascoltando essi* (gli Ateniesi) *ogni lingua, hanno scelto qualche cosa da questa, qualche cosa da un'altra: e perciò gli* altri *Greci si servono piuttosto d'un loro proprio idioma e maniera ed abito di vivere, mentre gli Ateniesi* si servono *d'una mescolanza di tutti e Greci e Barbari.*

A questa sentenza di Senofonte, contrappongo la seguente: *I Toscani Scrittori avendo ascoltata ogni Lingua e Dialetto, Latina, e Provenzale, Siciliano, e Barbaro, fecero di essi una felice mescolanza col loro, per cui*
« Nacque il dolce idioma, onde l'egregia
« Mia patria illustre a gran ragion si pregia.
Parmi che la conseguenza derivi naturalmente, e non vi sia bisogno di commenti.

E tutto questo, quando anche infiniti non ne fossero gli esempj, basterebbe credo a di-

mostrare con quanta facilità le anime dotate di un forte sentire, com'è la vostra; prendendo affetto per un'opinione, interamente in quella si trasformano; e tutto verso quella traendo e modificando con la forza del loro ingegno, giungono pur qualche volta ad illudersi. Ciò, voglio pur confidarmi, che di Voi non avverrà; poichè non potete ignorare lo scandalo che destò tra la più parte dei Letterati l'opinione del Professore di Padova; che non solo non trovò seguaci di qualche reputazione (giacchè fra essi non pongo il mio ottimo amico Sig. Conte Napione (39), che ristringe tanto per ogni lato la massima, da farla quasi divenire inutile); ma essa recò discredito al Libro stesso pieno di giudiziose riflessioni, e di ottimi precetti. Nè so concepire (io vi confesso) come siasi potuta porre in campo di nuovo un'opinione, già condannata dal dissenso pressochè generale di tutti i dotti d'Italia. Ma dunque, da taluno dirassi, dovremo noi guardarci

(39) Veggasi l'opera sua dell'Uso e Pregi della Lingua Italiana, colà ove restringe all'assoluto bisogno, e alla mancanza assoluta del termine equivalente, la facoltà di coniar nuove voci, o di prenderle dai dialetti parlati; lo che fece dire scherzando al Cesarotti,

dall'aggiungere qualunque modo, e qualunque voce alla lingua? Al contrario. Anzi, quantunque io sia molto lontano del voler magistralmente arrogarmi il dritto di emettere su questo proposito una mia particolare opinione, ve la esporrò con quella riserva, che debbesi, parlando a un tanto uomo qual Voi siete.

Ogni qualvolta ho meditato su questa materia, mi è sembrato di scorgere una differenza grandissima tra i modi e le voci, che vorrebbero registrarsi nel Vocabolario, senza autorità di Scrittore veruno, senza esempio dell'uso, e quel ch'è più senza l'evidenza del bisogno; e le voci ed i modi, che furono già posti in opera da reputati Scrittori. E in quanto a me, parmi, che siccome è necessaria una giusta libertà da concedersi agli Scrittori; egualmente non debbesi usar difficoltà e rigore soverchio nel ricevere come figli legittimi della lingua quei modi e quei vocaboli, che sono già stati posti in uso da

che ristringeva « il bisogno della lingua a quella ne« cessità estrema, nella quale anco la Chiesa permette « di rubare ». Ma tutta Italia fece plauso allora alle restrizioni dello Scrittor Piemontese.

quelli; quando essi abbiano le doti necessarie per essere ammessi nella famiglia: ma parmi ugualmente al contrario che non potrebbe usarsi severità bastante per quei vocaboli e per quei modi (meno qualche rara eccezione) non usati per anco dagli Scrittori, e molto più quando fossero tratti da dialetti vernacoli. All'esame di questo mio pensamento, ho fatto concorrere l'esperienza: e preso in mano quel gentile Scrittore, che ha fatto riviver Teocrito in Sicilia, e che nel nativo Dialetto ha poco da invidiare ad Anacreonte (40), ne ho pazientemente estratti tutti i modi e tutte le voci, che nelle prime 50 pagine ho incontrato (41). E bene, qual n'è stato l'effetto? Non ho trovato, che i *labbruzzi* di Neera, che potrebbero dar grazia ad un componimento amoroso: ma sarebbero essi di origine Siciliana, o d'Italiana derivazione, come da *pelo peluzzo*, da *occhio occhiuzzo*, e varj altri simili?

Diversamente accade quando s'incontrano nuovi modi e voci novelle in uno Scrittore.

(40) Vedi l'Appendice in fine delle Note.
(41) Vedi Nota (M).

I bisogni di chi scrive sono immensi; immense le modificazioni dei concetti e delle immagini; di maniera che accade talvolta di comporre nuove frasi, anco colla più determinata volontà d'astenersene: e il Padre Cesari, che in una Memoria, (con cui vorrebbe restringere quanto più si può la libertà degli Scrittori), usa una nuova voce non registrata (42) nel suo Vocabolario medesimo, è una gran riprova di quanto asserisco.

E chi (fra quanti sanno che cosa importi l'improntar la frase al conio stesso del concetto, e non tradurre il concetto nella frase) potrà togliere in mano il regolo del *Non si può* nell'atto che dà vita, forma e colori alle immagini? Nè ciò vuol dire che fabbricar si possano dei mostri: ma nessuno rimproverò agl'ingegni eminenti d'aver mancato per fino alla grammatica per sacrificare all'eleganza, all'evidenza, alla forza (43). Rispettisi l'indole, e il genio della lingua, come già fecero Racine, Voltaire, e Fenelon; ma sia permesso di crear nuovi modi, nuove forme, nuovi colori in una lingua libera e grande, se

(42) Vedi Nota (N).
(43) Vedi Nota (O).

ciò fu permesso ai Francesi, che avevan pure alle mani una pitocca orgogliosa (44)! E che cosa mai non potranno osare i discendenti di coloro, che diedero il *silenzio* alla *luce* (45), l'*usbergo* al *sentimento,* e le *ginocchia* alla *mente?* Nè autorità di Vocabolario si cerchi: poichè gli eminenti Scrittori ne portano l'autorità seco stessi, allorchè, sapendo bene *quid deceat, quid non*, e fabbricando per la posterità, guidati sono dal timore di non pervenirvi. E le voci e i modi, non registrati per anco nel Tesoro della Lingua, che nella divina Gerusalemme s'incontrano, mostrano, a mio credere, la verità di quanto v'espongo.

Ma frattanto, dirassi, con qual metodo progrediremo? Allorchè registrati saranno nel nuovo Vocabolario tutti i bei modi e le voci del Tasso, dell'Ariosto, del Guarini, del Caro, e di quanti altri riguardati vengono come maestri del colto favellare, di qualunque provincia d'Italia essi sieno; allorchè inserite vi saranno le voci tutte, che mancano per le Scienze, e quelle di maggior uso

(44) Voltaire in più luoghi.

(45) Dante e Petrarca.

dell'Arti; quando lo Scrittore non troverà in esso il modo o la voce per esprimere pieno ed intero il suo concetto, potrà bene secondo i suoi varj bisogni or estendere il significato d'un verbo, or da un'espressione affine improntarne con bell'eleganza una nuova; or trarre dal radicale un adiettivo che vedrassi all'uopo mancare; or prendere dal verbo un sostantivo, che non fu avvertito per anco; ma in tutte queste operazioni consultando sempre il Gusto, che reca in mano il Livello, e l'Uso, che, come potete insegnarmi, ha i suoi dritti, e i suoi limiti.

Niuno s'è avvisato fin ora di rimproverare all'Alfieri il *madrignal talento* della Rosmunda. Quantunque ci offenda ancora le orecchie non assuefatte, può credersi che verrà forse adottato il *soldatesco orgoglio* della Sofonisba, perchè più pittoresco di *militare:* e niun gli mosse querela per aver posto con energica brevità in bocca ad Egisto: *già mi sospetta Atride*(46). E chi non riguardò come una gemma novella quel vostro bel modo, sì artificiosamente, ma con tanta padronanza

(46) Temo che altri lo avesse già detto; ma sono molti i verbi di cui Alfieri estese il significato.

e novità d' immagine, tolto al *conflavit in ensem* di Virgilio:

E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In *rie bocche di morte e di spavento*?

Nè questo l' aggiunsi già per adulare; poichè con eguale schiettezza vi dico, che ignoro se quell' Uso, che ha i suoi dritti, e i suoi limiti, farà ricevere con ugual plauso la *pecorosa provincia* della vostra Iliade, ancorchè tolta da Virgilio.

In tal maniera, e (come noi dovremo usare degli scritti dei nostri avi) i nostri figli e nipoti trarranno dagi eminenti Scrittori che or vivono i modi e le voci non registrate per anco nel Vocabolario, e le aggiungeranno a quelle, che ora noi siamo per trarre dal Molza, dal Caro, dal Tasso, e da tanti e tanti altri. Ma con una lingua sì ricca di radicali; coll' ajuto della Latina che le fu madre sì cortese e feconda, e colla compagnia della Greca, che non isdegna di visitare talvolta, spargendo grazie a man piena, questo cielo beato; a che porger gli orecchi, dirò con Alfieri, ai *gridi maledetti* dei Romagnoli, dei Geminiani, dei Petroniani, dei Napoletani, nella lusinga, che da tante voci gorgogliate

nella strozza, e mozze pria che proferite, debba uscirne pur taluna da potersi accoppiare ai singhiozzi di Fiordiligi, e agli estremi sospiri di Clorinda?

Ah! mio stimabilissimo Amico! non ben si addice a Scipione di parteggiare coi Gracchi. E poichè da ogni banda si ripete con grida trionfali di scherno, che *il Buratto è sfondato,* e vilipender si vorrebbe per fin l'ombra di quella venerabil Matrona, che *grande e chiaro già fece*

L'idioma gentil, sonante e puro (47),

inalberando le vostre bandiere; temete, ve lo ripeto col sentimento della più alta stima e riverenza, temete il giudizio della Posterità. Nè giova che altri ricorra alla vecchia querela della persecuzione del Tasso. Avvenne anco in Francia lo stesso nel secolo XVII. Ma perchè ingiusta fu l'Accademia Francese verso il gran Cornelio colla sua censura; e perchè Subligny pretendeva di sequestrare in bocca a Racine ogni vocabolo ed ogni modo, che già registrato non fosse; non si avvisarono mai gli eminenti Scrittori di quella nazione nel secol posteriore, di balzar di

(47) Alfieri.

seggio l'Accademia; condannare all'ignobilità la lingua che parlavasi alla Corte, considerandola *Dialetto,* come il Provenzale, il Basco, il Bretone ec.; e prendendo da ciascuno di essi i modi, le forme, e le voci più a proposito, fabbricar di nuovo il Dizionario d'una Lingua scritta e non parlata, dichiarandola *Lingua Comune Francese*.

In quanto poi all'arrogarci un'*esclusiva preminenza,* di cui ci accusa il Cav. Mustoxidi, ove non si restringe all'Accademia, ma ci comprende l'universalità dei cittadini; ancor quando l'Accademia non lo smentisca, (e smentito sarà tostochè le Versioni del Caro, il Molza, il Castelvetro, il Tassoni, l'Anguillara, il Manfredi, il Zannotti ec. o i più fra questi saranno citati nel nuovo Vocabolario) riflettendo che la massima parte dei cittadini può pensar diversamente dai pochi individui che l'Accademia compongono; e ricordandomi poi come ne' suoi più verdi anni egli è stato accolto, apprezzato, lodato, e accarezzato tra noi, concluderò che può forse colla sua sentenza aver dato il Cav. Mustoxidi prova novella d'erudizione e d'ingegno; ma non parmi che data l'abbia nè di gentilezza nè di cortesia.

Che cosa dunque concluderemo dal fin qui detto; o, per dir meglio, che cosa vi pregherò di concludere? Che siccome parmi abbastanza certo che da noi parlasi la lingua stessa, che da tutta l'Italia si scrive; in vece di ridurla a lingua morta, dichiarandola, come proponete, *Lingua comune scritta*, (coi mezzi del Governo che vi favorisce, i quali sono grandissimi; con quelli del vostro ingegno che sono immensi; e coll'autorità dei letterati che vi fan bella corona) procuriate che divenga essa comune favellata; sicchè tutte le colte persone d'Italia dall'Alpe al Faro abbiano in bocca la lingua del Machiavelli e del Cocchi, che fin qui almeno è stata solo in bocca di noi. In egual modo da Strasburgo a Perpignano (ad onta dei varj dialetti della plebe) parlasi in Francia da tutte le colte persone la lingua di Moliere e di Fenelon. Quando un simile intento si ottenga, il desiderio di Dante avrà sortito il suo compimento; *e sarà universale e comune il Volgare Italico,* perchè parlato e scritto dall'universalità delle colte persone d'Italia. Ma sinchè vorrassi ristringere questa universalità alla sola lingua scritta, non potrò se non se ripetervi collo Speroni, ch'essa non è lingua, *ma carta solo ed inchiostro*.

Nè a questo divisamento opporrassi la gran varietà dei dialetti plebei; poichè la plebe in tutte le nazioni parla un linguaggio particolare, come forma una classe particolare: e se il Machiavelli volle *ingaglioffarsi* scrivendo per essa la *Mandragora* e *la Clizia;* se non sdegnò Leon X. di assistere alle turpi indecenze dell' *Assiolo;* ciò fu per colpa dei tempi, dei governi, e per colpa degli autori medesimi, che vollero discendere dalla dignità dell' arte loro per avvicinarsi alla plebe, piuttosto che costringer la plebe a ritemprare gli orecchi, e salire alcun poco verso la dignità dell'arte. Così non fece Moliere, che nelle farse medesime, destinate alla plebe Parigina, non permette pressochè mai alle colte persone di arrossire, quando chiama il riso sulle lor labbra. E chi per un poco volesse farsi a considerare le cause, che condussero la lingua francese ad essere universalmente parlata da un capo all'altro di quel Regno, troverebbe che grandemente vi concorsero i Comici scrittori, e in modo speciale Moliere.

Non così usarono i Comici Italiani, per la più parte: e gravissimo danno egli è questo; poichè credo che il primo passo, onde giungere a render comune sulle lab-

bra delle colte persone d' Italia la lingua (che solo è comune adesso nelle scritture) debba esser quello di scrivere e rappresentare in purissima Italiana favella le commedie; bandirne qualunque dialetto; cacciar dalla scena, come consiglia l'Alfieri, qualunque Attore che Toscano non sia (48); lusingare le orecchie della moltitudine colla melodia della nostra pronunzia; e lasciare ai Governi, alle Corti, all' autorità de'Sapienti, e alla possanza del Tempo ogni rimanente.

Che vi dirò de' *molti errori*, che temete trovarsi nella vostra opera? — Che da Voi, sì grande, sì reputato, e per ogni dove celebratissimo, apprendere dovrebbero la modestia quei tanti, che scrivendo prose e versi, che non somigliano ai vostri, non si credono d'assai, se pubblicandoli non gettano anch' essi il loro sassolino contro il malaugurato *Buratto*. E ad ascoltarli, pare che si tratti della caduta di un Tiranno, o di qualche gran Favorito. E se il Frullone avesse corpo, e sembianze, mi attenderei come nella caduta di Sejano (siccome narra il Satirico Latino) di udire ad ogni momento

(48) Vedi la Nota (P).

. . . . . . ducitur unco
Spectandus. Gaudent omnes: quæ labra! quis illi
Vultus erat! (Giov.)

E ingenuamente vi confesso, che mentre tanta modestia si ammira in Voi; mentre nel vostro degno Figlio non solo parmi che la modestia eguagli l'ingegno, ma che il candore dell'animo si manifesti dalla dolcezza de'modi; ell'è cosa alquanto spiacevole il veder come si scrive, e si va predicando di noi! E quando anco caduti fossimo nell' ultimo grado di abiezione, non meriteremmo certo, se non altro per le *ricordanze*, che i fanciulli fàtti adulti mordessero le poppe della vecchia nutrice. Ma di ciò porteranno giudizio i nostri nipoti.

Del resto, per dirvi pur qualche cosa del Trattato del Perticari, amato avrei, che fra gli Scrittori Italiani proposti come degni di studio nel suo Capitolo XIV. della seconda Parte, non avesse obliato il Giannotti. Successore del Machiavelli nella carica di Segretario della Repubblica Fiorentina, dopo l'ultima cacciata dei Medici nel 1527, se egli non ne uguaglia la mente, lo supera d'assai nella dottrina; ed è per ogni rispetto lodatissimo dal Varchi, dal Segni, dal Nardi, e da

tutti coloro, che han parlato di lui. Le sue opere son piene di altezza d'animo; e portano seco loro la dignità dello Scrittore. Quindi giovano per più rispetti a chi le prende a studiare, poichè ingentiliscono la favella, pascono la mente, ed inalzano il cuore.

Taluno pensa che nello stesso Capitolo si mostri una troppo evidente parzialità per le opere del Caro; non già che non meritino esse altamente di venir commendate; ma è sembrato che la lode sia talvolta soverchia: sul che feci riflettere, che i libri si amano come il gentil sesso; e che la naturale inclinazione ha molte volte grandissima parte nelle nostre preferenze.

Ma quello, di cui non potrebbe commendarsi abbastanza il Conte Perticari, per l'importanza de' vantaggi, che ne resulteranno, è d'aver dato animo con tre interi Capitoli, al miglioramento degli antichi Testi; e di aver coll'autorità di Varrone stabilito, che allorquando si trovano errori negli Scrittori anco i più reputati, correggere si debbono come errori, o come tali almeno additarsi; poichè (siccome Varrone ebbe a dire di Plauto) se il fallo non è dell'Autore, sarà del

Copista. E quando anco gli Autografi saranno scorretti (giacchè accade pur talvolta che li Scrittori più grandi non attendono molto alla regolarità dell' ortografia, come ne fanno fede moltissimi autografi MSS. riputatissimi) sarà sciocca sentenza, e matta presunzione il voler dare a stampe le Opere coll' *ortografia dell' Autore,* quando l'Autore non ebbe ortografia. E, benchè pochi lo sospettino, il Principe de' nostri Storici, Francesco Guicciardini, cotanto lodato, e fin qui sì poco letto, debbe l'aborrimento, che nascer fanno quegl' interminabili periodi, che sembrano fiumi senza argine, e quelle intralciatissime locuzioni, che pajono boschi senza sentiero, alla goffaggine e pedanteria de'suoi editori, senza escluderne il Concini, che sì barbaramente lo mutilò, e il Bonsi, che nell' edizione di Friburgo sì stranamente lo deturpò (49).

Del Padre Cesari non vi parlo: nè serberogli rancore (poichè bene o male scrivo pur io) per averci posto in capo la Mitra del vitupero: e molto meno per aver *razzolato in tutte le sferravecchie*, onde aumentare la

(49) Vedi la Nota (Q).

Crusca; nel che si è già scontata tra i vivi, con più pazienza di Ferondo, la sua parte di Purgatorio: ma lo pregherò, col rispetto che merita un uomo sì dotto, di voler togliere dalla prefazione del suo Vocabolario quella mal avvisata sentenza, *che alcuni giovani mandati a Firenze a studiare, temevano d'essere colti da' loro maestri col Dante in mano;* perchè non solo, tra quanti uomini anche di mediocre letteratura ho conosciuti sin dalla mia prima adolescenza, niuno mi ha tenuto sì pazzi ragionamenti; ma nell'anno appunto 1806, quando pubblicavasi il primo volume del suo Vocabolario, in quell'anno medesimo nella Pisana Università illustravasi, dilucidavasi, ed esponevasi, certo con minore ingegno che non si richiede, ma non con ammirazione e riverenza minore, di quella che se ne abbia sulle sponde dell'Adige, la *Divina Commedia* (50).

D'un solo capo restami, per quanto parmi, a rispondere, sulla Vostra *Proposta* cioè di *Correzioni* e di *Aggiunte* al Vocabolario. E quantunque vi abbia già detto in princi-

(50) Il dispregio di Dante venne di Lombardia colle *Virgiliane* e colli Sciolti; ma non è questo il luogo di parlarne.

pio che non mi credo da tanto di parlarvi in nome dell' attuale Accademia, non posso passar sotto silenzio quello che seppi da taluno fra gli Accademici; che non solo non *intendono di tener proprie le colpe de' loro antecessori*, i quali confessarono essi stessi nell' Avvertimento del loro VI. volume di essere incorsi in molti errori (51); ma che vogliono nella general correzione di quel Libro aggiungere agli esempj degli antichi anco quelli de' moderni: ma sopra ciò, come di cosa che non mi appartiene, non farò più discorsi. Riguardo ai falli degli antichi Compilatori, aggiungerò poche parole. Io li divido in due classi. Nella prima, numerosissima, ad opinione di tutti, pongo le definizioni o errate, o mancanti; gli esempj anteposti o posposti; le omissioni de' radicali, dopo averne inserito i derivati, e dei derivati necessarj, dopo avere inserito il radicale; non che l' omissione di molti vocaboli al lor luogo, inseriti come ottimi negli esempj di altri; e altrettali falli di simil genere; per cui diedero una gran prova gli Accademici d' aver sovente dormito. Su questi parmi di dovervi prega-

(51) Vedi la Nota (R).

re a riflettere, che la moltiplicità delle persone, in opere ove le parti si corrispondono fra loro, genera le più volte imbarazzo: che alcuni articoli d'un tale o tal altro Archimandrita si passavano fiduciariamente, senza esame; ed erano forse appunto di quelli, dettati da colui mentre il sonno avealo colto sulla gerla Accademica (52): che quando si voglia dare un poco di latitudine alla sentenza del gran Maestro (53), l'opera del Vocabolario è lunga abbastanza, per dovere sperar qualche scusa: che dessa fu immaginata in un tempo, in cui la Grammatica non avea peranco dischiuse le porte alla Filosofia; che gli ultimi compilatori non furono liberi e coraggiosi abbastanza: che quel rarissimo e colto Ingegno del Redi, a cui era stata insieme col Dati affidata la principal cura della compilazione nel 1688, sempre distratto in altre incombenze, non potè consacrarvi che una picciola parte del suo tempo: e che finalmente, quando l'opera è faticosa, noiosa, spinosa, e che (come Voi stesso confessate) ha pregi e qualità distintissime, merita più

(52) Gerle rovesciate erano le sedie degli Accademici della Crusca.

(53) « Verum, opere in longo ec. *Hor.*

d' ogni altra letteraria intrapresa compatimento e indulgenza.

Nella seconda classe io pongo quei falli gravissimi, che meriterebbero più la sferza del Pedagogo, che le rimostranze dello Scrittore. E, quantunque strana parer possa la mia sentenza, io vi prego, in buona pace, d' assolverne per intero i Compilatori. Quei madornalissimi falli colpe non sono della mente ma degli occhi. Il Guicciardini, che scrive periodi senza sintassi; il Machiavelli senza grammatica; l'Ariosto, che accorda il mascolino col femminino; il Procaccino, che dipinge un asino con cinque gambe; il Longhi, che l'incide; il Filicaja, che in una canzone lascia un verso senza rima; l' Alfieri, che ne lascia uno di dodici piedi in una tragedia (54); sono prove più che bastanti, che le sviste non possono ragionevolmente portarsi in conto d' errori.

E Voi pure, in quest' opera medesima, che deve porre il sigillo alla vostra altissima fama, pagaste un ugual tributo all' umana natura, obliando di nominare fra gli scrittori, che onorarono la fine dello scorso secolo,

(54) Vedi la Nota (S).

Salomon Fiorentino, e il Pignotti; primo quegli dell'Elegiaci, questo dei Favolisti; fallo indubitatamente della memoria; e Voi stesso il sapete (55). Troppo ardua sarebbe la carriera delle lettere, se perdonar non si volessero consimili falli,

Quos *aut incuria fudit*,
Aut humana parum cavit natura:

falli, che in nuove edizioni si emendano; che ogni goffo è capace di additare e far togliere; mentre pochissimi sono coloro, i quali suggerir possano i mezzi di crear le bellezze, ove manchino.

In quanto ai letterarj riguardi, che temereste di offendere, indirizzandomi una Lettera da inserirsi nei susseguenti Volumi dell' Opera Vostra; rendendovi grazie infinite per tanto eccesso di delicatezza, vi rispondo: che amico io del vero, o di quanto almeno credo essere il vero; nessuna politica o civil considerazione mi avrebbe mosso a scrivervi la presente, se i sentimenti che vi ho espressi non si partissero dal più profondo dell' animo. Rispetto le opinioni altrui; ma non prendo per norma

(55) Vedi la Nota (T).

delle mie azioni se non che quello che sento e che penso. Poco avendo a sperare, pressochè nulla a temere; son contento dello stato ove la Fortuna mi ha posto, e non desidero di più. Potete dunque scrivermi liberamente, sicuro di non offendere verun riguardo: oltrechè le Lettere dei pari vostri onorano sempre, e in qualunque circostanza, coloro a' quali s' indirizzano.

Del resto, una sola grazia mi rimane a chiedervi, e colla quale termino questa lunga abbastanza e forse nojosa diceria. Il vostro lavoro sul Vocabolario è per tutti i titoli utilissimo; pieno di logica, di chiarezza, e di filosofia. Se vi stanno a cuore, come non dubito, la gloria e l' incremento di questa bella Lingua (chiamisi pur con qual si voglia vocabolo) se pensate, come pensano tutti i savj, che il Vocabolario ha bisogno d' accrescimenti e di emendazioni, dando opera a queste, lasciate quel tuono ironico e sprezzante, che se rallegra la materia, e fa ridere al primo istante i dotti e gl' indotti, in progresso di tempo pone delle strane fantasie nel cervello de' secondi; che non solo ardiscono porsi a livello dei primi, ma indossando la vostra livrea si arro-

gano la facoltà di sprezzare e dileggiare chi non rinnegherà mai la pazienza per misurarsi con essi. E poichè volle pur la Fortuna, che a coltivare questi ingratissimi studj si piegasse con tutto l'animo un sì grande Ingegno qual Voi siete; procurate almeno dal canto vostro, che ciò ridondi in aumento ed utilità della Lingua.

Questo è quello, che vivamente desiderano tutti coloro, che vi stimano, e vi amano; e più particolarmente chi avrà sempre l'onore e il piacere di dirsi,

Vostro Affezzionatissimo
Giovanni Rosini

NOTE

E

ILLUSTRAZIONI

(A) Chiunque vorrà con mente quieta e tranquilla, e cercando di spogliarsi di tutte quelle prevenzioni, che nostro malgrado ci accompagnano sempre, farsi a considerare il fondo dello stile dell'Ariosto, vedrà che lo ha tratto per lo più dalle Stanze del Poliziano; o per dir meglio, che quelle mirabili Stanze, tutte grazia, schiettezza e purità, furono il modello del suo stile in moltissimi luoghi.

Di tal genere mi sono sembrate:

« La notte, che le cose ci nasconde,
« Tornava ombrata di stellato ammanto,
« E l'usignuol sotto le amate fronde,
« Cantando ripetea l'antico pianto.

« Di', Signor, con che lacci da te presa
« Fu l'alta mente del Baron Toscano.

« Deh! sarà mai che con più alte note,
« Se non contrasti al mio voler fortuna ec.

Tutti pieni di quella straordinaria facilità, che forma il pregio più distinto del Ferrarese, mi pajono i seguenti:

« Lascia tacer un po' tua maggior tromba,
« Ch' io fo squillar per l' Italiche ville:

Nè meno somiglianti alla sua maniera sono questi:

« Così, chiamando Amor lascivia umana,
« Si godea con le Muse, o con Diana,

e questi altri:

« Segue chi fugge, a chi la vuol si asconde;
« E vanne e vien come alla riva l' onde:

dal quale ultimo sembrano derivati quei famosi,

Vengono e van, com' onda al primo margo,
Quando piacevol aura il mar combatte.

E d' uno stesso colore mi parvero i seguenti:

« Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
« Seguir le fere fuggitive in caccia;...
« Udir gli augei svernar, rimbombar l' onde,
« E dolce al vento mormorar le fronde...

A' quali fanno eco gli altri, che pajono del gran Lodovico medesimo, quando alla più squisita eleganza accoppia la più rara semplicità:

« Zefiro già di bei fioretti adorno
« Avea da' monti tolta ogni pruina:
« Avea fatto al suo nido già ritorno
« La stanca rondinella peregrina:

« Risuonava la selva intorno intorno
« Soavemente all'ora mattutina;
« E l'ingegnosa pecchia al primo albore
« Giva predando or un, or altro fiore.

E chi può leggere la famosa similitudine dell'Orsa nell'Ariosto, senza risovvenirsi de' seguenti?

« Qual tigre, a cui dalla petrosa tana
« Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
« Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
« Che tosto crede insanguinar gli artigli, ec.

Nè si terminerebbero mai le citazioni, se non bastasse per tutte la descrizione della reggia di Venere, a cui rimando i lettori che non l'han presente, onde confrontarla con quella del palagio d'Alcina. Ma non finirò, senza riportar per ultimo una stanza, sulla quale par calcata quella famosissima dell'Ariosto: *La Verginella è simile alla rosa*, una delle più care gemme di quel vero tesoro di poesia:

« Trema la mammoletta verginella,
« Con occhi bassi onesta e vergognosa:
« Ma vie più lieta, più ridente e bella,
« Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
« Questa di verdi gemme s'incappella,
« Questa si mostra allo sportel vezzosa;
« L'altra, che 'n dolce foco ardea pur ora,
« Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

Non so se veruno abbia detto che il Poliziano è il Catullo degl' Italiani per le grazie della lingua; ma parmi che la comparazione non potrebbe esser più giusta.

(B) Gioverà solo riportare quanto segue (Serassi, pag. 534 e 35.)

« Ma perciocchè gli sarebbe stato (al Salviati) di troppa vergogna il comparire a viso scoperto, per essere da molti anni amico del Tasso, e per aver solennemente approvato il poema di lui, e promessogli anco di farne onorevolissima menzione nel suo commento sopra la Poetica d' Aristotele; credette perciò di valersi del nome dell' Accademia della Crusca, la quale non era in quel tempo che una privata conversazione di gentiluomini studiosi, ch' ora in un luogo, ora in un altro si radunavano a recitar cose motteggevoli e da scherzo. E così tirati nel suo partito il Sig. Giovanni de' Bardi, il Sig. Flaminio Mannelli, ed alcuni altri (giacchè la maggior parte non volle a patto niuno entrare in questa tresca), e fatto dichiarar Segretario dell' Accademia Bastiano de' Rossi suo creato, che si cognominò lo Inferrigno, diedesi a stacciare d' una strana e dispettosa maniera il Dialogo del Pellegrino; e frappostevi moltissime Chiose assai piccanti contro alla dottrina del Dialogo, per lo più in difesa del-

l'Ariosto e de' poemi dell' Alamanni e del Pulci, ed in biasimo e totale avvilimento dell' Amadigi del Tasso padre, e della Gerusalemme Liberata del figliolo, lo fece indi a non molto ristampare ec.

Che non già tutta l' Accademia della Crusca, come si volea far credere, ma solo alcuni pochi particolari avesser mano in queste controversie col Tasso, hassene un incontrastabile documento in una Lettera scritta per parte della stessa Accademia da Giovanni Rondinelli cognominato l' Ammazerato a Tommaso Costo, la quale si trova a carte 50 delle giunte al *Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione*, e stampato in Venezia appresso Barezzo Barezzi l' anno 1592 in 12, ove si leggono queste formali parole: « Nelle contese che vegghiano tra alcu-« ni nostri Accademici privatamente e 'l Pelle-« grino, e Torquato Tasso; non permetterà « l'Accademia, quanto ella conoscerà, che esca « fuor cosa per l' avvenire, che sia per isce-« mar l' ardore e l' affezione de' suoi partigia-« ni, nè accrescere ardire a' contrarj ». La Lettera è del 1 di Febbrajo 1585, all'uso Fiorentino. In altra Lettera poi del celebre Giovambatista Strozzi, che viene immediatamente appresso a questa del Rondinelli, dopo avere lo Strozzi dette alcune cose in commendazione

8

dell' Accademia degli Alterati, ed esposta la maggioranza ch' essa avea, e di numero e di qualità sopra quella della Crusca, soggiunse: « E questo ho io detto acciocchè V. S. non cre« da, come il Sig. Torquato Tasso, e altri mo« strano di credere, che l'Accademia della Cru« sca sia tutta Firenze: » Segno che la maggiore e miglior parte de' Letterati Fiorentini sentiva a favore del nostro Poeta. È certo questa nobile Accademia degli Alterati fu sempre parzialissima del Tasso, e l' ebbe in tanto pregio, che alla di lui morte, volle che le sue lodi fossero solennemente celebrate con una elegantissima Orazione di Lorenzo Giacomini, alla quale tra gli altri illustri personaggi intervenne ancora il Sig. Don Giovanni de' Medici fratello del G. Duca.

(C) Come per esempio ne' seguenti:
« Ahimè! ch' io veggo ch' una Donna viene
« Al grand' assedio della vita mia ec.

« Senza tormento di sospir non vissi ec.

« L' alte speranze, che mi reca Amore ec.

« Mille dubbj in un dì, mille querele
« Al tribunal dell' alta Imperatrice,
« Amor contro ne forma ec.

« Mille volte ne chiamo il dì mercede,
« Dolce mia Donna, che dovunque sia ec.

« Io la vidi sì bella e sì gentile ec.

« Tutto ciò che altrui piace a me disgrada ec.

« Amor che vien per le più dolci porte ec.

Cino da Pistoja leggeva in Siena nel 1322 e 23, in Firenze nel 1334.

(D) Un grande Scrittore, meno dubitativo di me, liberamente ci dice, parlando di questa opinione di Dante:

« Dante.... in ogni parte mostrò d'esser per ingegno, per dottrina, e per giudizio eccellente, eccettochè dove egli ebbe a ragionare della patria sua, la quale fuori d'ogni umanità e filosofico istituto perseguitò con ogni specie di ingiuria, e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi e delle Leggi di Lei, e questo non fece non solo in una parte della sua Cantica, ma in tutte, e diversamente e in diversi modi; tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio, tanta vendetta ne desiderava, e però ne fece tanta quanta egli potè; e se per sorte de' mali ch' egli le predisse le ne

fosse accaduto uno, Firenze arebbe più da dolersi d'aver nutrito quell'uomo, che d'alcuna altra sua rovina. Ma la Fortuna per farlo mendace, e per ricoprire colla gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al presente in tanta felicità e sì tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe se stesso, o ripercosso dai colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è pertanto maraviglia, se costui, che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella Lingua torle quella riputazione, la quale pareva a lui d'averle data ne' suoi scritti; e per non l'onorare in alcun modo, compose quell'opera, *per mostrar quella lingua, nella quale egli aveva scritto, non esser Fiorentina*; il che tanto se gli debbe credere, quanto ch'ei trovasse Bruto in bocca di Lucifero Maggiore, e cinque Cittadini Fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida in Paradiso, e simili sue passioni ed opinioni, nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo ec.»

MACHIAVELLI, *Dialogo sulla Lingua* ».

(E) A questi si potrebbero aggiungere (senza per altro sperare di riunirne la più gran

parte) e l'addare, e l'a frusto, e l'aggueffare, e l'ajutore, e l'amanza, e l'ancoi, e battisteo, e beninanza, berza, bozzacchione, bugiare, burella, corata, costingi, coto, diffulta, esordiare, fallanza, futa, gibbo, giuggiare, gualdana, immiarsi, indiarsi, indovarsi, divimarsi, dogare, crese, croio, di butto, co, attuiare, inleàrsi, introcque, isso, isbarro, labore, laci, mache, mantaco, meare, negghienza, offensa, parvente, passuro, pansare, pungelli, quici, quoto, rajare, sipa, sobbarcarsi, solecchio, sorco, riddare, roffia, ronchioso, ruggere, saliri, piorno, poltro, oppressura, organare, osannare, minugia, leppo, linci, lulla, sospeccione, tomare, trullare. E quindi *bozzo* per vituperato, *cagnazzo* per deforme, *dotta* per paura, *cunta* nel senso del Latino *cunctatio*, *cupe* per desidera, *chiappa* per cosa comoda a chiapparsi, *chiava* per chiodo, *chiere* per chiede, *cigner* per cerchio, *allettare* per ricevere ad albergo, *labi* per ruini, *lagna* per afflizione, *mena* per condizione, *nato* per natío, *novizia* (novizza in veneziano) per la sposa, *paruta* per sembianza, *regge* per porta, *sigillarsi* per distinguersi, *signorso* per suo signore, *racco* per il pastorale, *robbi* per rossi, *musare* per stare ozioso, *spazzo* per pavimento, *sponsalizie* per battesimo, *tolletta* per latrocinio, *veggia*

per botte, *vine* per legame, *temo* per timone, *strenna* per mancia, e *giubbetto* per forca; la quale ultima voce, tolta di pianta dal *gibet* francese, indusse pure in errore il Sig. Botta, che l'adoprò nella sua Storia, della quale parleremo, e coll' alta stima che merita, in appresso.

(F) Tutte le testimonianze de' contemporanei concorrono ad assicurare che il Savonarola improvvisava le sue Prediche, e che dalla viva voce dell' Oratore erano raccolte da' suoi zelanti, e nell' atto medesimo trascritte. Ad onta di qualche solecismo, e di qualche fallo di grammatica, sono esse della più schietta favella, senza mescolanza di volgar plebeo, senza riboboli, senza proverbj. Esse dunque sono la semplice e la più sicura imagine della maniera con cui si favellava in Firenze alla fine del secolo XV. Chi vorrà freddamente, e senza spirito di parte, riflettere sopra questa prova, troverà che Dante avea perduta la causa; e che il Machiavelli non avea torto quando scriveva tutto quello che si è riportato alla Nota (C). Il Salviati va più innanzi, e assicura che anco ai tempi del Boccaccio, cioè 50 anni dopo la morte di Dante, si parlava eccellentemente in Firenze dalla plebe medesima: tanta era stata la rapidità colla quale il dialetto si era convertito, dietro le or-

me di quei grandi Scrittori, in lingua nobile e regolare!

(G) Non può negarsi che non generi una gran compiacenza, quando aprendo le carte di

« Quel grande, che cantò l'arme e gli amori,

vi s'incontrano quei versi, in lode della nostra città

« Gentil città, che con felici augurj
« Dal monte altier, che forse per disdegno
« Ti mira ec.

e che non rechino qualche conforto per aver noi meritate quelle lodi nei tempi andati, e che non facciano nascere qualche scintilla di speranza per l'avvenire.

E pei tempi andati, non intendo già solo quelli dei nostri avi; poichè, dopo la morte del Cocchi, dimanderò qual provincia d'Italia, a parità di popolazione, ha offerto tre poeti della tempra del Pignotti, di Salomon Fiorentino, e di Labindo? Dei viventi non parlo; ma potrebbe mostrarsi evidentemente che abbiamo più d'un giovine, che scrive in versi colla precisione, la grazia, e l'eleganza di un provetto. Del rimanente, l'Ariosto non fu il solo a recarsi fra noi per apprendere le proprietà del linguaggio, il quale (dice anche il Bettinelli, Risorg. P. 2.) dopo Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Villani, il Passavanti ed altri,

« *prevalse in Italia, come sol degno d'essere scrit-*
« *to*, e gli altri dialetti ne furono indegni te-
« nuti, ovvero disprezzaronsi quando a quel-
« l'onore tentarono d'inalzarsi. Quindi è ve-
« nuto il predominante Toscano, che si è pre-
« so come Italiano privilegiato » lo che è lo stesso che dire che il Parigino è il Francese privilegiato. E questo è quanto si desidera di provare.

(H) « Molti non potendo fuggirsi, capitarono male, e tra questi fra Benedetto da Foiano, il quale sapendo, che Malatesta faceva ogn'opera d'aver lui, e fra Zaccheria nelle mani, si fidò, non potendo far di meno, d'alcuni dei suoi frati, e convenne con un soldato Perugino, il quale ricevuto per prezzo certi danari, gli promise, che manderebbe fuori di Firenze, come sue robe, alcuni forzieri del Foiano; ma egli accordatosi con frat'Alessio Strozzi, il quale sapeva, e aveva scoperta questa pratica, si tolse per se quelle robe, e lui condusse con inganno e con forza al Sig. Malatesta, il quale lo mandò con grandissima diligenza a Roma: e Clemente comandò, che fosse messo in una buia e disagiosa prigione in Castel Sant'Angiolo, dove, ancorchè il castellano, il quale era Messer Guido de'Medici vescovo di Civitá, avendone compassione lo carezzasse da prima, e

s'ingegnasse di mitigare l'iracondia del Papa, nondimeno dopo più e più mesi stando in ultima inopia di tutte le cose necessarie, ed essendoli ogni giorno stremato quel poco di pane e di acqua che gli erano conceduti, non meno di sporcizia e di disagio che di fame e di sete miserabilissimamente morì. Nè gli giovò, ch'egli aveva umilmente fatto sentire al Papa, lui essere uomo per dovere, se a Sua Santità fosse piaciuto di tenerlo in vita, comporre un'opera, nella quale mediante i luoghi della Scrittura divina confuterebbe manifestamente tutte l'eresie Luterane. E per vero dire egli fu degno, o di maggiore e miglior fortuna, o di minor dottrina ed eloquenza ». *Varchi*, *Storia*..

Nè il solo Varchi, ma pressochè tutti gli Storici Fiorentini sono pieni di lamenti contro la mala fede (dopo l'accordo) e la fredda crudeltà di Papa Clemente.

(I) Risultato deriva da risultare; come concordato da concordare; abitato da abitare; attestato da attestare; concertato da concertare; e altri e altri simili. Pure quel povero vocabolo è da dieci anni in qua, in pressochè tutte le scritture che si pubblicano al di là degli Appennini, sfuggito come un lebbroso. E perchè? il perchè sarebbe lungo a dirsi; ma ristringiamolo alla mancanza di esso nel Dizionario della

Crusca. Pure in quelle stesse scritture trovansi vocaboli a centinaia che non furono registrati nel Dizionario: a che dunque tanto aborrimento per quel disgraziato vocabolo? — Perchè (mi risponde qualcuno dall'altro mondo) non debbe cercarsi il vocabolo che *pute di Francese* quando abbiamo ·

Quel bel Risultamento,

tutto rotondo, tutto purissimo, tutto italiano. *Bene*, *recte*, per la *purità* e *rotondità*: ma è anche proprio e preciso? Esaminiamolo un poco.

Il Risultamento, come il Coltivamento, il Filamento, il Quadramento, il Ritrovamento, il Battezzamento, ec. sono vocaboli tutti ch'esprimono l'*atto* del risultare, del coltivare, del filare, del quadrare, del ritrovare, del battezzare; e il Resultato, il Coltivato, il Filato, il Quadrato il Ritrovato, il Battezzato sono la *cosa* derivata da quell'atto. Usando dunque il primo vocabolo per il secondo non si sbaglia nulla meno che dall'*atto* alla *cosa*, che da esso atto deriva. Così almeno indica assai chiaramente il Vocabolario stesso, che a Risultamento pone *il risultare;* a Trovamento *il ritrovare:* e così degli altri. E pure questa improprietà è stata usata comunemente anco nelle opere Scientifiche, ove si richiede un'esattezza maggiore!

(K) Il Salviati (vivente il Tasso) e al cospet-

to di tutta Italia, e sopratutto scrivendo contro i Partigiani del Tasso medesimo, che non lo smentirono, asserì che « *l'Ariosto venne a Firenze, e stetteci parecchi anni per imparare i vocaboli, e le proprietà del Linguaggio* ». E indi nel cap. VI. del Lib. II. degli Avvertimenti aggiunge che: *l'Ariosto per apprender, come gli venne fatto, la forza del linguaggio, con la feccia del nostro Popolo non ebbe a schifo di spesso rimescolarsi.* »

Giova a questo proposito riportare uno squarcio di lettera del Conte Algarotti del 10 Gennajo 1763, al Marchese Antonio Niccolini, a Fuligno.

« Egli ha molto ben ragione quel proverbio, che dice, non sempre il male viene per nuocere. A buon conto me la mia tosse ha condotto nel bel paese di Toscana, dove ho avuto sempre in animo di far qualche dimora per la ragione medesima, che già vi condusse il Bembo, l'Ariosto, il Castiglione, e parecchi altri de' nostri uomini. Non essendo essi stati fortunati di tanto da nascere in Atene, ci vennero a studiare il bello Attico sermone; vennero ad attingere al fonte di ogni grazia e di ogni bel parlare. Ciò punto non dubito che non fosse con loro utile grandissimo. Di ciò ne fu prima un chiaro esempio il famoso Savonarola,

Quel frate che aveva in corpo le Sibille, come dice il loro Satirico; al quale tanto giovò venire ad abitare in Firenze, che ogni uomo il può conoscere la differenza, che è tra le cose ch'egli scrisse quando e' venne a starci da prima, e quelle ch'egli scrisse di poi, secondo che ne' sensati suoi capricci ne fa testimonianza Giambatista Gelli. *Calidus juventa, qualis eram bonæ sub regno Cynaræ.* Io già credeva, che per uno Italiano fosse perduta opera e vana lo stillarsi tanto il cervello sulla lingua italiana; e mi parea, che avesse del ridicolo l'andar cercando e scartabellando la Crusca quando uno volea scrivere nella propria natia favella. Ma pur troppo m'accorsi, che io era in errore. *Habes confitentem reum*. Ne ho fatto ammenda, svoltolando quel libro in maniera tale, che non so se chierico mai voltasse altrettanto il breviario o il messale. Ho potuto quivi apprendere le proprietà, le eleganze, la vivezze di NOSTRA lingua. Ma quanto più non si può egli ciò fare, udendola nella propria bocca de'Toscani, dove ella germina e fiorisce tuttavia? Di quivi s'impara, a cagion d'esempio, che a convenientemente parlare convien dire *raspa* di fiori, *cima* di cavolo, *cesto* d'insalata, e non altrimenti ec.

Ho udito già dire, che il Muratori, udendo

in Firenze parlare uno del popolo, felice te (gli disse) cui la balia ha insegnato quello, che a noi fa di mestieri studiare con molta fatica: ed io mi ricordo, che essendo un tratto in Firenze, il mio servitore di piazza, il mio Cicerone era per me un vero Cicerone Toscano. Io lo facea molte volte dir da capo, e non mi saziava di ammirare la proprietà, il frizzante, il brio delle sue espressioni ec. »

(L) Il seguente Sonetto a chi vuol giudicare senza prevenzione dice più di quello che a prima giunta apparisca.

DIALOGO

TRA V. ALFIERI, E NERA COLOMBOLI FIORENTINA.

A. Che diavol fate voi, madonna Nera?
Darmi per sin co' buchi le calzette. —
N. Co' buchi; eh? Dio 'l sa, s' i' l' ho rassette;
Ma elle ragnano sì, ch' è una dispèra. —
A. Ragnar, cos'è, monna vocaboliera? —
N. Oh! la roba che l' uom mette e rimette,
Che vien via per tropp' uso a' fette a' fette,
Non ragna ella e mattina e giorno e sera? —
A. Ragnar? non l'ho più udito, e non l'intendo. —
N. Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatelo,
Poi vedrem se con l' ago i' lo rammendo. —

A. Ah! son pur io la bestia: imbianco il pelo,
Questa lingua scrivendo e non sapendo!
Tosco innesto son io su immondo stelo.

(M) Eccoli quali li ho estratti dall'ultima edizione di Palermo delle Poesie dell'Abate Giovanni Meli.

Spintulidda: grandicella
Vattali: rivoletti
Vausi: balze
Milisbarrati: male acconci
Cunzarri: pietre ammonticchiate
Trizzi ad unna: treccie crespe ed ondeggianti
Pinnata: tettoia
Appigghiari: imbrunire
Pinninu: pendio
Unni: dove
Di ddocu a pico: da cotesto luogo a per pendicolo
Zotta: guazzo
Canziari: ricoverarsi
Si ridussi: si fermò
Stracquannulu: disviandolo
Addivai: allevai
Ogni stizza: ogni poco
Vrisca: favo
Occiuduzzi: augelletti
Ti piscai: ti ho colto
Sbarazzau lu nuvulatu: dileguaronsi le nuvole

Furtura: il rigor dell'inverno
Minnulica: mandorlo
Jinizza: giovenca
Ciuciulía: pigola
Miatiddu: beato lui
Abbentu: riposo
Acquazzina: brina
Vitidduzzi: vitelletti
Si l'agguccia: se lo avvicina affettuosamente
Vadduni: borro
Iddi propria: essi medesimi
Frischettu: venticello
Armuzza: animuccia
Labbruzzi: piccoli labbri
Irvuzza: erbetta
Primintiu: la prima erba che nasce nè campi
Gaja: siepe
Nicu: piccolo
Carignu: vezzo
Lippu: muschio
Viola: viottoli
Unni mia: presso di me
Adduma: è accesso
Quadari: caldaie
Guardj: torme
Cummighiari: coprire
Appisi: pendenti
Pagghiaru: Tugurio di frasche

Margi: laghi
Chi si pigghia: che s'intraprende
Ascianu: trovano
Cumarchi: vicinanze
Zarchi: pallidi
Mania: maneggia
Scarpisatu: calpestato
Appiccicari: inerpicarsi
Azziccanu: approfondano
Gnuri: Signore
Jam: andiamo
Di tannu: d'allora
Canzuneddi: canzoncine
Mettersi a sticchi e nicchi: porsi a tu per tu
Vaja fora: stia lontana
Vaja franca: parliamo schietto
Impapucchiare: infinocchiare
Affruntatinni: arrossisci
Manzu, manzu: quatto, quatto
Gramazza: sussiego, sostenutezza
Fa la liscia e frisca: fa la semplice
Frisca: fischia
Di mala gana: di mal talento
Tuttu culata, comu un puddicinu: tutto bagnato come un pulcino
Tanti 'mmittarii: tante civetterie
Ammucciari: occultare
Mi talii: mi guardi.

(N) Nella Disertazione del Padre Cesari, sulla Lingua Italiana, trovasi quanto appresso, p. 57.
« Morto Cicerone, e caduta colla libertà la
« gloria dell'Eloquenza, si levarono i declama-
« tori a darle il guasto del tutto, passando al-
« l'*affettàto*, al raffinamento, alle antitesi, ed
« alle arguzie.

Or quella voce *affettato* nel senso in cui l'usò l'autore non trovasi nel Vocabolario, come ognuno può riscontrare.

Al contrario, lo stesso Padre Cesari alla pagina 33 condanna la molta licenza dello scriver moderno, che « dà luogo a voci nuove e fore-
« stiere senza alcuna necessità, e a verbi, ma-
« niere e frasi, che mescolandosi colle buone
« e legittime, ne riesce un mescuglio e un im-
« bratto assai rincrescevole. Indi include nella condanna del mescuglio e dell'imbratto rincrescevole, la voce *interessante*, ch'è del Salvini; e (pag. 34) il *Lusingarsi* (confidarsi, sperare) ch'è nel bel mezzo della prima pagina dell'Avvertimento ai Lettori, preposto al Tom. VI. del Vocabolario della Crusca = *Della qual cosa con altrettanta fiducia ci lusinghiamo*. E così sempre più crescono le prove dell'estrema difficoltà di conoscere tutte le proprietà più recondite e particolari di questa Verginella di cinque secoli.

(O) Per non far qui una mostra inutile d'erudizione, possono consultarsi le Note di la Harpe e di Geoffroy a Racine; non che la più parte delle Analisi de'Poeti Francesi, maestrevolmente fatte dal primo. Gl'Italiani, generalmente parlando, sacrificarono meno le regole alla grazia, e tentarono di combinar questa con quelle. Per altro il Petrarca mostrò il modo con cui questa specie di falli ridondi in profitto della grazia, e dell'espressione, in quel famoso quartetto del Sonetto XCII. della Prima Parte del Canzoniere; ove trovasi *Lei* in caso retto:

« Lasciai quel ch'io più bramo; ed ho sì avvezza
« La mente a contemplar sola Costei,
« Ch'altro non vede: e *ciò che non è Lei,*
« Già per antica usanza odia e disprezza.

I grammatici, che pochissimo s'imbarazzano della grazia, han preteso che l'errore sia dei Codici, e che debba leggersi

. . . . e ciò che non *è 'n Lei*, ec.

Ma, o io ho gettato venticinque anni di studio su i poeti, o può rinunziare a giudicar del bello poetico chi non sente l'estrema differenza che passa tra l'espressione del Petrarca (che somiglia a una (*a*) di Camoens) e quella dei

(*a*) L'espressione del Poeta Portoghese è presso a

suoi scrupolosi, quasi diceva sciagurati, correttori.

(P) « Ed in ultimo (debbono) saper parlare e pronunziare la lingua Toscana; cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d'idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua Toscana; onde vogliono esser pronunziate in lingua e accento Toscano: e se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola Francese con accento Provenzale, o d'altra provincia, sarebbe fischiato, é non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Alfieri, Parere sull'arte comica in Italia.

Ma quello, a cui niuno ha pensato fin qui è il modo di scrivere in versi la Commedia Italiana, la quale, fintantochè sarà scritta in versi sciolti, farà sempre dormire.

I sali, le grazie, le caricature stesse, e quanto in somma è della ragione della Commedia, ha bisogno d'essere esposto con una tal quale energia e vibratezza epigrammatica, che non si otterrà mai cogli sciolti. Su questo particolare ho sovente meditato meco medesimo; e potrei

poco la seguente: *O Amore, quando riempi un'anima, quanto piccola cosa le pare tutto quello che non è te!*

esporre alcuni miei pensamenti su di esso: ma siccome in simili materie, come nelle Belle Arti, bisogna cominciar dal fare, e rendere indi ragione del perchè in quel modo s'è fatto; mancandomi ora il tempo, attenderò un'altra occasione, ove cada in acconcio di trattarne.

(Q) Il Poggiali, d'onorata memoria, ancorchè diligentissimo ed accurato, quando mancavagli il tempo, si riportava al giudizio degli altri; i quali o non sapevano, o non vedevano, o non volevano. Nel suo bel Catalogo, adunque, loda come pregevolissima l'edizione di Friburgo del Guicciardini, dell'anno 1775 in 4.° procurata dal Bonsi, la prima che s'avesse intera di questo celebre Istorico. Il fatto però sta, che cominciando dalla Dedica di Agnolo Guicciardini suo Nipote a Cosimo I. ove appariscono tre falli, uno de'quali madornalissimo », in tutto il corso de'primi Libri, (i soli che io abbia esaminati fin ora) vi s'incontrano tali mancanze, e storpiature, ch'ell'è cosa maravigliosa: La *morte* del Re di Francia, per la mente (gli editori di Milano han posto *corte*): Perpignano *impiegato*, per impegnato: *Soccorsero,* per scorsero, fecero scorreria, la *Normandia*, che veleggiò verso Gaeta (lo che fa ricordare dei Pirenei, che doveano marciare in Italia); senza parlare di mancanze infinite di particelle, che in molti

luoghi rovesciano il senso. Disgraziatamente molti di questi falli furono religiosamente copiati nell'edizione di Milano.

Ma, corretti che saranno questi falli, avremo noi le Storie del Guicciardini, in quella forma, nella quale i dotti del secolo XV. diedero i Testi dei Classici Greci, e Latini?

Così molti non credono; e fra questi piacemi di citare il mio amatissimo Sig. Conte Galeani Napione, il quale da gran tempo mi andò sempre confortando a restituire il Guicciardini a quella forma, nella quale abbiamo Livio, Cicerone, e Sallustio, per opera di editori diligentissimi.

Mi lasciai piegare finalmente; e feci annunziare questo mio divisamento sino dallo scorso Ottobre nello Spettatore di Milano: e l'Amico Torinese, animandomi a tanto ingrata fatica, non dissimulò che v'era di bisogno di tutta l'intelligenza d'un Toscano, e di tutta la pazienza d'un Tedesco.

Io annunzio ai dotti d'Italia di essermi accinto pertinacemente a questa dura intrapresa, per togliermi la possibilità di rinunziarci in qualche momento, in cui ci sorprende nostro malgrado il dispetto, e il fastidio; lo annunzio, perchè apponendovi il mio nome, ciò non vorrà dire che sarà ben fatto il lavoro, ma che

sarà fatto quanto meglio per me si potrà; lo annunzio finalmente, perchè necessaria essendovi tutta la diligenza e tutta la cura, queste non possono conciliarsi colla fretta.

Si vedrà quindi, io spero, alla prova, che molti periodi, ancorchè un poco intralciati, cessano d'essere oscuri, apponendovi le necessarie parentesi: che molti altri solo per error di lezione erano oscuri, o mancanti di sintassi: e che infiniti poi, de' quali coll' occhio non può scorgersi il termine, dovevano dividersi naturalmente ai loro luoghi, per far cessare l'imbarazzo e la confusione.

Il metodo poi da me tenuto è il seguente. Ho posto in fronte ai Libri gli argomenti brevi e chiarissimi di Remigio Fiorentino.

Ho diviso i Libri, secondo la diversità delle materie, in varj Capitoli: e ad ogni Capitolo ho fatto precedere un Sommario delle cose che in quello si narrano.

Sono stato largo nei capiversi; poichè quelle pagine piene, senza mai un *Da capo*, fanno parer doppio il cammino; e stancano più facilmente il lettore.

Ho corretto tutti gli errori, notandoli a piè di pagina. Quando non ho creduto che si potessero correggere, per mancanza di autorità,

ho notato ugualmente in piè di pagina la lezione, che pareami doversi seguire.

Ho diviso i periodi, per quanto si poteva; apponendo il punto fermo in tutti quei luoghi, dove la materia lo comportava; seguendo l'uso degli Editori de' Classici Latini, che ne largheggiano; e nei quali incontrasi innanzi al *Neque*, al *Quoniam*, al *Nam*, al *Quem*, all'*Et* ec. e in ciò regolandomi sempre, per quanto almeno mi parve, dietro al sentimento. Ove qualche particella imbarazzava la sintassi l'ho notato; e ho largheggiato in fine di parentesi, ove mi son sembrate necessarie alla chiarezza.

Posso forse ingannarmi; ma questi principj mi sembrano troppo fondati sulle regole della sana critica, perchè io non speri d'essere applaudito dalle persone di gusto.

(R) Vedasi dai seguenti squarci di esso, con qual modestia parlavano gli antichi Compilatori:

« Quello, che nel cominciamento della prefazione a quest'opera dicemmo essere ordinaria sorte de'Vocabolarj, spezialmente delle Lingue viventi, il non potersi giammai a cotal perfezione condurre, che sempre non sieno e d'ammenda, e d'accrescimento capaci: quello stesso esser vero molto più, che per avventura pensato non avremmo, abbiamo noi medesimi

nel corso di questo nostro lavoro sperimentato. Imperciocchè o sia che nel principio noi temessimo siccome per molti, e varj riguardi addivenne, di scostarci soverchiamente dalle vestigie de' vecchi compilatori; o sia, che allora non avessimo tutta quella esperienza, che accquistammo da poi; o fissato non avessimo tutto quell'ordine che poi ne piacque di seguitare, o fossimo privi di molti ajuti, come per via d'esempio de' più importanti Testi a penna, e anche delle più singolari edizioni, che poi non senza molta fatica ne riuscì di rintracciare; o sia, che nel proseguimento dell'opera molte diligenze si sieno riconosciute necessarie, che da prima non si riputarono tali; o, perchè finalmente amammo meglio di cominciare questa ristampa quando l' opera non era interamente matura, che aspettando la sua piena maturità, metterci a pericolo di non incominciarla giammai; egli è certamente accaduto, che alcuni difetti, e alcune mancanze sono scorse in questa novella impressione, che o di correzione, o di supplimento abbisognano. Ma siccome di quegli errori, che abbiamo incontrati per entro alle passate edizioni, e che da questa si è procurato, per quanto ne è stato possibile, di tor via, anzichè accagionarne que' valent' uomini, che a

questo penoso lavorio posero mano, abbiamo giudicato doversene dar debito alla natura invariabile di somiglianti opere, e all'impeto invincibile della necessità; così di quello, che questa nostra edizione rende meno perfetta, prendiamo noi sin da ora una ragionevole speranza di riscuotere scusa, e compatimento da chichesia. Della qual cosa con altrettanta fiducia ci lusinghiamo, con quanta schiettezza, e docilità nell'Indice, che le nuove Giunte, e le Correzioni comprende, ci siamo approfittati non solamente di quelle osservazioni, che noi medesimi da una più lunga esperienza illuminati nel rileggere le cose già impresse abbiamo fatte, ma di quelle parimente, che da altri ne sono state somministrate; e chiunque si farà a considerare quanto a proporzione vada di mano in mano sminuendo di questo Indice la materia, e quante più sieno le cose, che nelle prime lettere di quelle, che nelle ultime abbiamo riputate bisognevoli d'avvertimento, potrà facilmente comprendere quanto sia stata maggiore nell'avanzamento dell'opera la nostra esattezza, e quanto sempre più, se non ci è sortito di giungere alla perfezione, abbiamo almeno con ogni nostro potere tentato di approssimarcele. Ma affinchè i leggitori e di ciò, che abbiam fatto, ci sappian grado, e di ciò che

abbiam lasciato di fare, oltre al dovere non ci condannino, alle cose già dette nellà prefazione generale posta in fronte di quest' Opera ne arrogeremo qui alcun' altra, onde più chiaramente le ragioni appariscano del nostro operare.

Sembrerà per avventura a taluno, che dalle regole prescritteci da noi stessi ci siamo talvolta in troppo notabil guisa dilungati. Ma quindi appunto potrà chichesia trarre argomento della nostra ingenuità. Imperciocchè chi non vede, che lasciando di prefiggere la regola, potevamo agevolmente scansare la taccia dell'averla trasgredita? Ma noi, che in progresso di tempo abbiamo molte cose avvertite, che sovvenute non erano di principio, abbiamo stimato meglio, fissando la regola nella Prefazione (la quale, siccome per ordinario addiviene, non prima fu compilata, che già l'impressione del primo Volume non fosse interamente compiuta) raddirizzare poi tra le altre correzioni la trasgressione, che per non mostrare d'avere alcona volta meno esattamente operato, defraudare gli amatori di sì fatte cose di quelle regole, delle quali un più continuato esercizio di questo lavoro ci aveva fatto credere, se non necessaria, almeno lodevolissima l' osservanza ec.

Accaderà talvolta, che in qualche esempio

s'incontri alcuna Voce, che poi non sia tratta fuori al suo luogo nel Vocabolario; ma o ella sarà sfuggita alla nostra memoria, o noi non l'avremo stimata di tal bontà da poter comparire tra l'altre, benchè taluno per altro buono scrittore l'abbia adoperata. Che se ciò sia addivenuto di qualche Voce usata da noi nelle difinizioni, o spiegazioni, si deve ascrivere a puro fallo d'inavvertenza il non averla posta in ischiera coll'altre ec.

Ecco quello, che si è creduto dover soggiugnere alle cose già dette, o in scusa, o in discolpa, o in comprovazione di ciò che nel dar compimento a quest'opera abbiamo adoperato. E parte ora del benigno leggitore di prendere in buon grado la sincerità nostra, e la nostra attenzione, e ad esse corrispondere con quella gentil discretezza, che da lui ci promettiamo, e che ci sembra meritare un sì vasto, e sì noioso lavoro, e di cui non può bastantemente comprendere la malagevolezza, se non chi vi abbia speso per entro, siccome noi abbiamo fatto, una lunga, e non mai intermessa straordinaria fatica «.

(S) E quando i riportati non sembrassero sufficienti, per giunta ho anco incontrato nell'Anguillara una stanza, con una rima fallata,

ch'è la seguente, nella Favola di Progne e di Filomena

« Per onorar l'illuminata notte,
« Da fiaccole, da torchi, e da lanterne
« Insieme van le caste, e le corrotte,
« O siano cittadine, o siano esterne:
« Tanto che allora aperte avean le *porte*,
« Ed accresciuti i gridi, e le lucerne ec.

Venendo agli altri: il luogo dell'Ariosto è quello notissimo del Canto 23. st. 107.

« Che fosse sculta in *suo linguaggio* penso,
« Ed era *nella nostra* questo il senso:

su cui ardisco di pensare diversamente dal Sig. Conte Perticari (il quale suppone che abbia voluto l'Ariosto non sanamente imitare il Boccaccio in tal solecismo); e la ragione della opinione mia si parte dal leggersi nell'edizione del 1516 del Furioso

« Che fosse sculta *in la sua lingua* penso,

con che non v'era solecismo di sorte. Ma nell'edizione del 1532, l'autore per renderla più elegante, corresse l'espressione del primo verso, e non gli cadde sotto l'occhio la sconcordanza del secondo. Chi ha pratica di scriver versi, e sa come le più volte si fanno le correzioni di essi, viaggiando, passeggiando, soletti alla campagna, o annojati anco in mezzo ai cir-

coli della città, riconoscerà la verisimiglianza di quanto ho esposto.

La Canzone del Filicaja è la famosa, intitolata la Poesia. Il verso lasciato senza rima è il duodecimo della prima strofa, che nelle altre corrisponde col 17.° e 18.°

Il verso di dodici piedi dell'Alfieri, è nell'Atto Quarto dell'Agamennone, nella bella scena tra Egisto e Clitennestra:

Egisto

. . . . . « Alfin ricevi
« L'ultimo addio d'Egisto.

Clitennestra

« Ah! m'odi .... Atride *dunque*
« All'amor nostro .... al viver tuo? ...

ove è chiaro di quanta importanza sia quel *dunque*, che bisognerebbe togliere per ridurre il verso alla sua giusta misura.

Il Quadretto, ove il Procaccino dipinse con cinque gambe — *il buon destrier del vecchiarel Sileno* — è una Sacra Famiglia, che riposa nel viaggio d'Egitto, posseduto dal Cav. Longhi, che l'intagliò da par suo. E guardimi il Cielo dall'aver voluto nella minima parte offendere un sì degno Artista, mio carissimo Amico, col citar questo fallo (oltrechè avrà egli forse voluto farlo per render tal quale il Dipinto) ma credo che tutto giovi a mostrare come siamo

soggetti a lasciarci sorprendere, e ad aver la mente preoccupata, quando meno si teme.

(T) Ed a questa sola causa, e non ad altre, che possa avere inventate la malignità, deve attribuirsi la dimenticanza assoluta della Toscana, all'articolo *delle Belle Arti*, nel Discorso Preliminare alla Biblioteca Italiana del presente anno, dettato con molto ingegno e convenienza dal Sig. Acerbi, Direttore di quel Giornale. E tanto più è ingiusto l'attribuire ad altra cagione questa dimenticanza, in quanto ch'egli ha voluto nominar me, che non aveva alcun dritto di lagnarmi, quando non fossi stato nominato; ed ha poi lasciato, per parlar solo dei principali (e tacendo di moltissimi degni delle più alte lodi) Morghen, Benvenuti, Santarelli, ed Ermini, il quale ultimo nel Disegno è di una facilità e di una grazia maravigliosa.

L'Accademia delle Belle Arti di Firenze offre una riunione di oggetti e di mezzi per l'insegnamento, che può farla riguardare come una delle principali, se non la prima di Europa. Debbesi questa riunione in modo speciale allo zelo indefesso del Sig. Cav. Giovanni degli Alessandri, meritissimo Presidente di essa, il quale (dopo averla fatta arricchire di Professori e di comodi sin dal 1803, e dopo avere in

tempi infelici supplito del suo proprio peculio a varie spese, che non volevano pagarsi da un Governo Provisorio) non sì tosto seppe che il Comune di Firenze dovea dotare nel 1809 delle sue proprie rendite quello Stabilimento, già Regio; si adoprò efficacemente onde fosse dotato magnificamente, e lo fu. I Rappresentanti della Città di Firenze si ricordarono in tale occasione d' essere i discendenti dei Medici, dei Chigi, e di tanti altri fautori delle Belle Arti; nè potrebbe loro negarsi una larga retribuzione di lode. Cessata l' Amministrazione Muncipale; la dote Accademica rimase intatta, con generoso decreto del presente Governo.

Voglio adunque confidarmi, che sia questa l'ultima volta in cui dai Lombardi si è negata la dovuta giustizia ai Toscani; e che a motivo appunto delle vertenze cominciate sulla Lingua, vorrassi piuttosto esser larghi che avari di quella lode, ch'è sempre proprio d'ogni animo gentile di concedere spontaneamente, quand'ella è meritata.

APPENDICE

Nel prender di nuovo in mano i gentilissimi Versi del Meli, m'avvenne di trovarmi ridotti in lingua comune i seguenti. Essi non saranno forse discari a chi non conosce gli originali scritti in dialetto Siciliano.

A FILLE

Quest'ombrifera verdura,
Queste tacite vallate,
L'ha create la Natura
Sol per l'alme innamorate.
Il susurro delle fronde,
Del rio garrulo il lamento,
L'aria, l'eco che risponde,
Tutto spira sentimento.
La farfalla errante e vaga,
Il muggir lento de'tori,
L'innocenza che n'appaga,
Tutto va parlando ai cori.
Quest'auretta insinuante
Reca un nembo di desiri;
Accarezza ogn'alma amante,
E ridestane i sospiri.
L'alma allor tutte le porte
Apre estatica al diletto.
Solo indegno è di tal sorte
Chi non chiude amore in petto.

Solo è reo chi può mirare
Duro e immobil questa scena!
Ma lo stesso non amare
È delitto insieme e pena.
Donna vaga senza amore,
È una rosa sculta in cera,
Senza vezzi, senza odore,
Che mentisce Primavera.
Tu non parli, o Fille? oimè!
Quel silenzio mi spaventa:
È possibile che in tè
Qualche affetto non si senta?
O che l' alma inebríata
Dalla dolce voluttà,
In un'estasi beata
Tutta assorta se ne sta?
Il tuo cor privo di foco
Come credere potria?
Se guardandoti per poco
Vengon fiamme all'alma mia?
Fiamme, ohimè, che l'occhio esala,
E ch'io bevo, e anelo ognora;
Come beve la cicala
Le rugiade dell'Aurora.
Quelle languide pupille
Mi convincono abbastanza,
Che in lor parla Amore, o Fille,
Che v' è foco in abbondanza.

Oh almen fossero in concerto
  Con gli stral che il guardo scocca
  I tuoi labbri! O fatto certo
  Pur ne fossi a mezza bocca!
Fosse almen quel lusinghiero
  Grazíoso tuo rossore
  Testimon non menzognero,
  Fido interpetre d'Amore!
Ma che forse al cor severo,
  Novo ancor, faría paura
  Un amor fervente e vero,
  Un affetto di natura?
Ah! mia cara pastorella,
  Avria forse il ciel prescritto
  Che nascessi così bella,
  Se l'amor fosse un delitto?
È l'amore un casto raggio,
  Che dal grembo il ciel disserra;
  E che avviva in suo víaggio
  Sole, Luna, Mare e Terra.
Esso mesce negli affetti
  La dolcezza più squisita,
  Ed asperge di diletti
  Le miserie della vita. .
Mugge l'aria: a suo dispetto,
  Il pastore in compagnia
  Stringe al sen l'amato oggetto,
  E gli affanni e il nembo oblia.

Quando poscia col Leone
  Febo par che fiamme scocchi;
  Il pastor dentro un macchione
  Pasce l'anima cogli occhi.
Ma se tutti gli elementi
  Poi cospirano in favore;
  Oh che amabili momenti!
  Oh delizie dell'amore!
Ah! se provi la dolcezza
  Di due cori amanti amati,
  Piangerai l'insipidezza
  De'tuoi tempi già passati:
Ed ogn'erba ed ogni fiore,
  Che ti parve freddo e muto,
  Ti dirà, parlando al core,
  Cara Fille, io ti saluto.
Poichè al foco degli affetti
  Ogni erbetta ne fa coro;
  E un commercio di diletti
  S'apre allor fra l'alma e loro.
Cedi o Fille, o mio conforto:
  A tal legge il core avvezza:
  E non far così gran torto
  All'etade e alla bellezza.
Sappi, o Fille, almen gioire
  Dell'istante che t'è dato;
  Non è nostro l'avvenire;
  E perduto è già il passato.

FILLE PERDUTA

O Ninfe, che a sedere
Tra l'erbe e i fior venite;
Deh! che possiate avere
Sempre Amor fausto! dite,
Sapreste, in cortesia,
Ov'è la Ninfa mia?
Il solito suo speco
Non l'ha veduta ancora;
E invan pietosa l'Eco
Con me chiamolla ognora!
Se non sapete ov'è,
Cercatela per me.
L'imagine distinta
Quale si mostra, e quale
Entro al mio core è pinta,
Vi mostro al naturale:
Eccola: chè Pittore
Ne fu lo stesso Amore.
Se d'auro mai vedete
Fila sottili e belle,
O erranti, o accolte in rete,
O in tortuose anelle;
Giurate che son quelli
Di Fillide i capelli.
Pari è il volto all'Aurora,
Quando dalla marina,

Sporge la testa fuora,
Fresca d'intatta brina,
E sparsa di vermigli
Fior tra ligustri e gigli.
È la fronte un sereno
Giorno di Primavera,
Che spiega in poggio ameno
Tutta la pompa intera,
E il bello, ond'esso è adorno,
Tutto riflette intorno.
La piccola sua bocca,
Che la Grazie han formato,
È un favo, che trabocca
Del mel più delicato;
Che colla voce scorre,
Se canta, o se discorre.
Se senza nubi avante
Mirate impallidire
Il Sole in un istante;
Segn'è che comparire
Due Soli assai più bei
Mirò negli occhi a lei.
E se il prato fiorisce,
Se l'erba si ravviva,
Se l'aria s'abbellisce,
Segn'è che Fille arriva....
Allora, o Ninfe, il piè
Tutte movete a me.

LA PRIMAVERA

Passò il Verno, e già la pura
Aura vien, che i fior nutrica:
Dalla grotta alla pianura
Esci, e vieni, o Clori amica.
Già m'invita, già mi chiama
Primavera in ogni fiore:
Ogni fronda mi dice *ama,*
L'aria stessa spira amore.
E quai cor fian sordi e lenti
A un diletto così grato,
Quando tutti gli elementi
Sol respirano il suo fiato?
Sente l'alpe inculta e dura
Dell'amor la possa immensa;
Già s'ammanta di verdura,
Ed i pascoli dispensa.
Vola un Zefiro amoroso
Entro un nuvolo d'odori,
Che soave e grazioso
Ride e scherza in grembo a' fiori.
Di letizia sempre nuova
Manda lampi risplendenti
Il Pianeta che rinnova,
Che abbellisce gli elementi.

Un tal foco delicato
  Scorre, e va di cosa in cosa,
  Che feconda e tinge il prato,
  Ed imporpora la rosa.
Al torel già s'accompagna
  La giovenca non avvezza;
  E risuona la montagna
  Di muggiti d'allegrezza.
S'imbarazza la quaglietta
  Tra le felci in mezzo al piano:
  Corre il can, la leva in fretta,
  Poi ci abbaja da lontano.
E mentr'ella in ciel squittisce,
  Dispiegando il chiuso ardore;
  Già la fulmina e colpisce
  Lo spietato cacciatore.
Dolce dolce pigolando,
  In fra i rami (oh! lui beato!)
  Colla femmina scherzando
  Sta il cardello innamorato.
Ma la tortora infelice
  Sfoga sola il tristo affetto;
  Quasi esprima: or chi mi dice
  Dov'è andato il mio diletto?
Per amor la pellegrina
  Rondinella un sol momento
  Non ha posa; or s'avvicina,
  Ora fugge come il vento.

Che più? l'aspide s'accende,
E d'amor sente i desiri;
Che il diletto lo sorprende
Fra gli obliqui e torti giri.
E tu sola, o Clori amata,
Per mia barbara sventura,
Sarai sorda ed ostinata
Al parlar della Natura?
Dolce amore, vita mia,
Deh! quel bel, ch'è in te un portento,
Per te inutile non sia,
E per me non sia tormento!

FINE

CORREZIONI E GIUNTE

Pag.	43. v. 6. dal.	del
—	55. v. 7. l'Orlando e la Gerusalemme	l'Orlando dell'Ariosto e la Gerusalemme del Tasso
—	57. v. 17. alzati.	alzato
—	58. v. 24. aspressamente .	aspramente
—	69. v. 11. sua mensa . . .	mensa di questi
—	ivi v. 21. il Machiavello .	esso medesimo
—	77. v. ultimo Nota (K). . .	si tolga la chiamata
—	82. v. 6. d'allori. .	*si aggiunga* per riverenza della nazione,

OPERE DELLO STESSO AUTORE

CHE SI TROVANO VENDIBILI

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAJ D' ITALIA

Poesie, per la più parte inedite, tomi 2. in 8. piccolo, con due rami. *franchi* 4

Descrizione del Campo Santo di Pisa, con 9 intagli elegantissimi a contorni. 3

Della Necessita' di Scrivere nella propria lingua in 8. 1

Elogio di Teresa Pelli Fabroni, con 2 bei Ritratti incisi da Palmerini, allievo di Morghen in 8. grande, carta velina, caratteri di Didot . . 4

Le Nozze di Giove e di Latona, Poemetto in 4. Canti, edizione stessa 3

LIBRI NUOVI PUB. DA NICCOLÒ CAPURRO

Collezione di Ottimi Scrittori Italiani, per andar di seguito ai Classici dell' Ediz. Milanese.

T. I. Remigio Fiorentino, Eroidi d' Ovidio, in 8. . . . . 4. 50

T. II. Savonarola, Trattato del Governo, con l' Apologia di Lorenzino de' Medici, e varj Opuscoli del Guicciardini in 8. colla Corniola del Savonarola, egregiamente intagliata . . 4. 50

Mazza, Poesie, Tomi III. in 8. piccolo . . . 6

— Il solo Tomo III 2. 60

Alfieri, Tragedie, nuova ediz. in 18. carta velina, caratteri di Didot T. 1. e 2, col Ritr. inciso da Bettelini 6

Col 3. restano compite le tragedie.

— La Vita, in un sol volume, ediz. simile . 3. 50

LIBRO SOTTO IL TORCHIO

Guicciardini, Storia, ridotta alla miglior l illustrata con note, colla divisione de' L Capitoli, e con una nuova ortografia, d Gio. Rosini, Tomi 10 in 8. con un nuovo to del Guicciardini.